

ALDO BAGNONI
ALEZ
AMELIA ROSSI
ANGELICA BRICCHI
ARTANIS NAANÈ
ARTEMISIA ASSENZIO
AVENARIUS XIX
EDWARD DWIGHT EUGENE NAVARRO



FABIO MARTELLINI
GIAN MARCO GRIFFI
LOLLO
ROBERTA PAGNONI
STEFANO BORZUMATO
SVETLANA SVETLA
XABIER MARCELO POLFORD
浪人

SCORRETTO MAGAZINE

C O L O R A N D O



FUCSIA

SCORRETTO MAGAZINE

#2|Luglio2016

DIRETTORE (NON) RESPONSABILE

Fabio Martellini

REDAZIONE

Scorretto Cafè

HANNO COLLABORATO

Aldo Bagnoni, Alez, Amelia Rossi, Angelica Bicchi, Artanis Naanè, Artemisia Assenzio, Avenarius XIX, Edward Dwight Eugene Navarro, Fabio Martellini, gian marco griffi, Lollo, Mauro Negri, Roberta Pagnoni, Stefano Borzumato, Svetlana Svetla, Xabier Marcelo Polford, 浪人

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Lestath87, Artanis Naanè

Pubblicazione casuale
scorrettomagazine.wordpress.com
scorrettomagazine@gmail.com

INDICE

Pag. 4 L'editoriale *del direttore Martellini*

POESIE

- Pag. 5 – Haiku *di 浪人*
Pag. 24 – Matera, fucsia quest'oggi *di Aldo Bagnoni*
Pag. 30 – Equivoco impossibile *di Aldo Bagnoni*
Pag. 40 – Brevi fucsia dal mare *di Aldo Bagnoni*

OPINIONI

- Pag. 6 – La volpe e il fucsia *di Lollo*
Pag.14 – XXX Proibitissimo *di Stefano Borzumato*
Pag.17 – L'importanza di chiamarsi fucsia *di Alez*
Pag. 23 – Fucsia is a state of mind *di Artanis Naanìe*

RACCONTI

- Pag. 7 – Fucsia come sia *di Aldo Bagnoni*
Pag. 13 - Il taccuino fucsia 1 *di Artanis Naanìe*
Pag. 16 - La paglietta fucsia *di Svetlana Svetla*
Pag. 20 - Inaspettatamente Fucsia *di Angelica Bicchi*
Pag. 21 – La bara fucsia *del nipote di Edward Dwight Eugene Navarro*
Pag. 25 - Era di Luglio *di Svetlana Svetla*
Pag. 27 - Fucsia da morire *di Fabio Martellini*
Pag. 31 - Della sostanza della democrazia *di XMP, LaRedazioneScopavirgole, LaSegretariaLaDaniela*
Pag. 34 - Il taccuino fucsia 2 *di Amelia Rossi*
Pag. 35 - Il sistema solare fuchsia *di Avenarius XIX*
Pag. 39 - L'intervista *di Alez*
Pag. 41 - Premendo fucsia *di Roberta Pagnoni*
Pag. 43 - Fucsia per non perderti di vista *di Artemisia Assenzio*
Pag. 44 - La nuova uniforme o il grande party della polizia *di gian marco griffi*

L'EDITORIALE DEL DIRETTORE

Partiamo dal presupposto che se arriva un #2 è perchè #1 è andato bene.

E ammettiamo anche che se #1 è andato bene è dovuto ai tantissimi download del Magazine.

Diciamo subito che #2 è sicuramente un numero particolare. Innanzitutto per il tema: un colore.

È stupefacente notare come un colore abbia generato una quantità di contributi narrativi tanto ampia. È altresì stupefacente come, data la difficoltà di un tema colore, siano giunti in redazione tantissimi racconti (anche se sceglierli non è stato tutto rose e fiori... né fiori rosa, né fiori di fucsia).

Comunque sì, lasciateci ancora gongolare un pochino – il tempo di scrivere questo editoriale - per come l'idea nata su Facebook di dare vita ad uno spazio dove riversare la creatività degli utenti, stia dando torto ad un sempre più burlone Vittorio Sgarbi, che definì il social network un ritrovo di fancazzisti e guardoni.

Naturalmente non me la sento di mettere la mano sul fuoco in merito alle perversioni voyeuristiche degli amici del Magazine, mentre l'operosità delle loro menti è ben visibile... pagina dopo pagina.

Fucsia.

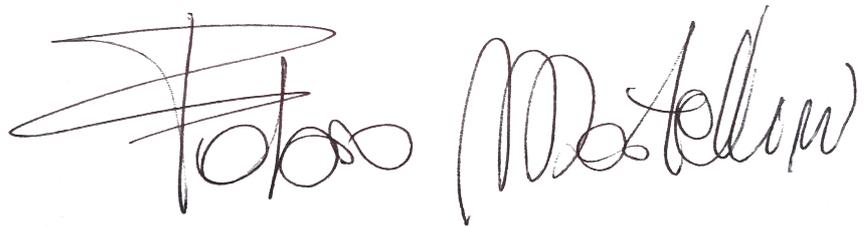
Scelto per gioco, scelto per caso tra i colori.

Scelto, dimenticato e riscalto.

Scelto perchè ci è piaciuto moltissimo fin da subito, perchè è un colore che dà coraggio, che allontana le preoccupazioni, che sa di buono.

Lo abbiamo indossato, annusato, ce ne siamo imbrattati la faccia e tinti l'anima, fino ad arrivare in fondo all'ancheggiare ambiguo di chi del fucsia ne ha fatto una ragione.

È diventato un colore così permeante nei testi che state per leggere, che se provaste a spremere il Magazine ne distillereste gocce colorate dai riflessi più che rosa e un po' meno che magenta.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Foto Massimo', written in a cursive style.

**AL SOLE ESTIVO DELLA SERA
BALLIAMO
E IL CIELO DIVENTA FANDANGO**

浪人



LA VOLPE E IL FUCSIA

di Lollo

Il Fuxia è un colore. Uno di quei tanti colori che prendono il nome da una pianta, come arancio, rosa, viola, amaranto, mela (e qui potrebbero partire contestazioni da parte degli uomini che asseriranno che "mela" non è un colore ma solo un frutto, mentre le donne risponderanno che "mela" è una varietà di verde ben definita e impossibile da chiamare altrimenti. Ma passiamo oltre).

Verrebbe lecito chiedersi, in questo come gli altri casi, se sia il colore che ha preso il nome dalla pianta o viceversa, in una variante dell'annosa questione che riguarda l'uovo e la gallina, ma qui stiamo raccontando la storia della volpe e il fuxia, e si sa che le galline con le volpi non vanno molto d'accordo.

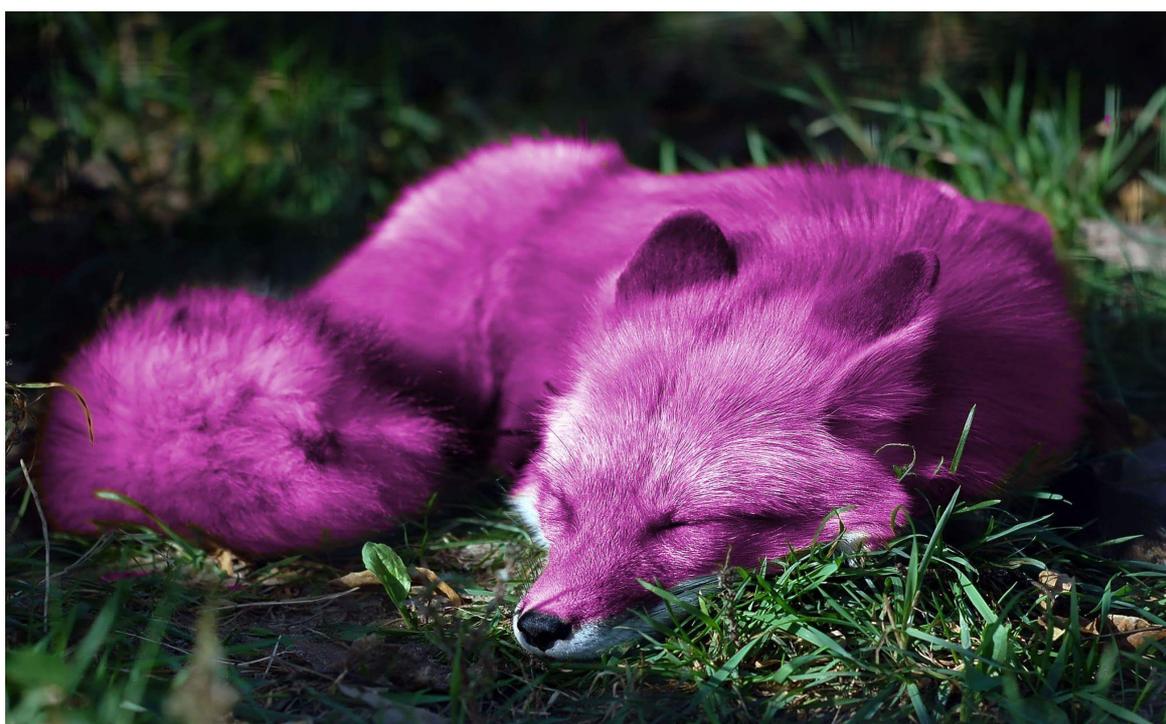
E poiché la volpe è furba, non ha mica il cervello di gallina, in questo caso siamo anche in grado di dimostrare l'asserzione della prima riga, ossia che è il colore a prendere il nome dalla pianta.

I documenti ci raccontano che un certo botanico tedesco il cui nome è irrilevante (tanto lo sapete benissimo che l'abbiamo trovato su wikipedia, mica siamo così colti) scoprì questa pianta verso la fine del 1600 e la volle dedicare ad un altro botanico di cui ammirava grandemente il lavoro. Quest'altro botanico era morto da almeno un secolo, ma in questa storia il suo nome invece è rilevante.

Si chiamava Leonhart, che vuol dire "forte (o ardito) come un leone". Cosa c'entra il leone con le volpi? Niente, infatti, perché è il cognome a essere rilevante. Il cognome infatti era Fuchs. Quindi la pianta si chiama fucsia non come il colore, ma come il fu(cs) botanico Fuchs. E in tedesco Fuchs significa, guarda caso, volpe.

Si potrebbe anche discutere sui teutonici genitori che, chiamandosi Volpe, danno al figlio un nome richiamante il Leone, ma anche questo non è pertinente, hic et nunc.

La domanda che resta aperta è se la pianta comunemente denominata "Bocca di Leone" sia anch'essa dedicata al medesimo botanico o magari da lui stesso scoperta, ma non abbiamo testimonianze a riguardo. Il fatto che i fiori della "bocca di leone" siano comunque di colore rosa ci insospettisce, anche se sappiamo che il rosa e il fucsia sono due cose diverse, esattamente come il verde e il mela.



FUCSIA COME SIA

di Aldo Bagnoni

Se ti tagli un dito, il sangue che ne uscirà non è color fucsia. A meno che tu non sia un raffinato stilista, possibilmente e banalmente gay. Allora sì. Lo stile è lo stile, del resto. Non saprei se si tratti del colore pantone dell'anno, quello destinato a dominare passerelle, corsi e strade. Ma potrebbe essere: se non sarà oggi, sarà l'anno prossimo, abbiate fede. Il fucsia è un'occasione che non andrà mancata, prima o poi, pronti a coglierla e ad essere i primi ad adottarlo, questo colore sempre in bilico tra eleganza raffinata e ostentata pacchianeria. Non è il colore della passione, il rosso sangue, ma per me ne è stato l'equivalente.

Ad ogni modo, per portarmi avanti col lavoro, ed essere sempre up-to-date, la mia brava pashmina fucsia ce l'ho pronta nel cassetto, l'ultimo in basso, della cabina armadio. Poi vi dirò perché. Io sono a posto così, succeda quel che deve succedere: non appena dalla tivvù ne daranno inequivoco annuncio, nessuno potrà prendermi in contropiede per sfoderarla, sfoggiarla, spanderla nell'universo. Del resto, io sono sempre stata, e sono tuttora, di un'eleganza senza pari e senza tempo, lasciate che lo dica senza odiosa falsa modestia.

Non voglio però sentir parlare di fashion victim, io ho una mia autonomia di pensiero, di gusto, di scelta. Entro in un negozio e punto all'obiettivo, senza farmi fuorviare da cartelloni scintillanti, da modelle irresistibili, da promozioni irripetibili: scintillo di mio, resisto alle tentazioni e so che ciò che oggi mi viene offerto seducentemente non potrà non ripetersi. È la legge del mercato: come potrebbe essere diversamente? Del resto, il fucsia a me piace, ante e post litteram. Non avrei certo necessità che nessun organismo internazionale lo avalli ufficialmente, accreditandone fascino e malìa. Evidentemente la cosa non può farmi che piacere, me c'ero già arrivata da sola, grazie, come del resto vi dicevo poc'anzi.

Io sono una donna forte, se già non l'avrete capito da queste mie poche parole.

Mi sono fatta da sola, ho origini modeste, ma non umili. Nella mia famiglia si respirava cultura prima che aria, si mangiavano opere letterarie e artistiche prima che pane e cipolla, altroché. E spesso non c'era molto di più, in tavola, o quasi.

Il mio gusto infallibile ed equilibrato, privo di fronzoli, si è formato in anni duri, rigorosi, in cui non si buttava uno spillo in casa, e si badava alla sostanza, ma senza dimenticare ciò che di bello e giusto il mondo sa offrire, anche a chi non aveva mezzi, come me.

Vestivo con abiti molto più che dignitosi, ma non certo sfarzosi, cuciti da mia madre e mia zia, e quindi da me stessa, una volta che mi ebbero insegnato come fare. Prima i cartamodelli, poi il taglio libero, e la scelta accurata delle stoffe, dalle più semplici alle più raffinate, frutto di un'accurata ricerca di scampoli sulle bancarelle dei mercati rionali, usate o nuove, ma sempre di basso costo, per forza di cose. Per questi acquisti comunque dovevo rinunciare ad ogni altro svago e possibilità che la vita offriva alle ragazze della mia età, ma non certo della mia condizione. Io frequentavo tutte amiche e conoscenti di livello sociale più alto del mio, ci tenevo a potermi dare una possibilità di fuoriuscire dal mio mondo angusto, anche se ricco di affetto e comprensione. In casa, a volte, mia madre rinunciava lei stessa a realizzare qualche capo per sé, pur di potermi permettere di figurare adeguatamente: si riusciva, con sforzo estremo, a realizzare gonne, corpetti, camicette, giacche, bozerini, tailleur, pantaloni a sigaretta, o palazzo, alla zuava, compiendo piccoli miracoli e gestendo al meglio soprattutto gli accostamenti dei colori. Questo era il nostro asso, è proprio il caso di dire, nella manica! Un gusto sicuro ci governava, ed io l'avevo respirato ed assimilato man mano, e dovunque andassi mi sentivo sempre dire che il mio stile nell'abbigliarmi era personale e affascinante.

D'altronde, non potevo che fare leva su questo. Oltre ad essere stata quasi povera, io ero una donna brutta, ma davvero brutta. Non avevo alternativa, dovevo necessariamente rilanciare, e l'unico tavolo dove giocare era questo. Avere fascino, stile, rendermi inconfondibile e proverbiale per la mia sicura eleganza. La mia grande forza di volontà mi aveva portato a conseguire una prestigiosa – per i miei tempi – laurea in lettere. L'avevo promesso nelle ultime settimane della sua vita a mio padre, malato terminale di asbestosi, che mi aveva sempre messo in guardia dal pericolo di vita vero e proprio che attende coloro che non hanno cultura, e non possono pertanto emanciparsi dal loro destino di miseria e dolore – e la sua esistenza lo dimostrava, i suoi ultimi due anni furono un'agonia straziante senza requie. Il suo lavoro in una fabbrica di pannelli di

cemento-amianto gli fu fatale, difatti: se avesse potuto studiare, se avesse avuto i mezzi e la lungimiranza per farlo, le cose sarebbero andate diversamente. Ma, proprio per questo, anche lui rinunciò a tutto per darmi una minima possibilità. Ed io non l'ho deluso, no di certo. Avrebbero dovuto abbattermi a cannonate per impedirmelo.



Inutile che ve lo dica, la mia tesi di laurea fu imperniata sulla storia del costume attraverso la letteratura dal Settecento ai giorni odierni, e la moda vi ebbe, manco a dirlo, una parte piuttosto importante. Le descrizioni degli abbigliamento, soprattutto femminili, in Manzoni, Flaubert, Hugo, Goethe, per non citare solo che alcuni autori, nella loro dovizia di particolari, mi appassionarono al punto da scrivere una tesi che alcuni dei miei professori definirono addirittura di paragonabile forza letteraria. Fu la mia prima, di tante rivincite, nella vita. Massimo dei voti, lode bacio accademico e menzione speciale. Se avessero potuto, mi avrebbero attribuito un punteggio ancora più alto e prestigioso.

Il mio magnetismo personale fu tale che un ben noto ed autorevole professore, con cui lavorai durante il mio successivo dottorato, mi aggredì letteralmente in un bagno del quinto piano della facoltà. Quel giorno, indossavo un paio di aderenti pantaloni di cotone elasticizzato color fucsia, ed ero su di giri, cosa che non sfuggì al maturo ma ancora efficiente studioso. Certo, non ero bella, no davvero, ma ero molto fascinosa, curata, ed in più mesi e mesi di duro lavoro in palestra avevano reso il mio fisico asciutto, tonico, armonioso, formoso per quel che era possibile, e a quel punto il mio volto asimmetrico, dalle fattezze quasi iberiche – avete presente l'attrice Rossy De Palma? ecco, vi siete fatti un'idea di massima del mio aspetto - passava in secondo piano, era il mio ben gestito sex appeal a vincere a mani basse su tutto il resto. Il professore, paonazzo in volto, quasi della stessa tonalità dei miei pantaloni, capitolò, sbavando (e da quel giorno più volte), senza che neppure io lo avessi preventivato consciamente in quell'occasione. E quella fu la mia seconda rivincita sulla sorte. Feci carriera: il professore pagò a caro prezzo la sua intemperanza, venendo scoperto in seguito dalla moglie, tra l'altro più bella di me in senso canonico, ma fredda ed insipida come una patata lessa, ma io finalmente salii quei gradini che da sempre speravo, attendevo e sapevo di poter salire. La mia preparazione mise ben presto a tacere lo scandalo, ed al primo concorso interno utile io occupai il posto lasciato vacante dall'intemperante luminare.

Anche in quel momento, il colore fucsia fece parte della mia vita, ma non di quella semplicemente legata al look, in un momento molto specifico. Non so se l'essere bruna, anzi nera corvina – lo sono anche oggi, che vado verso i sessanta – mi abbia condizionata, ma avevo vestito prevalentemente di verde smeraldo, di rosso pompeiano, di senape acida, di tenue nocciola, di celeste come una madonna, ovviamente di nero, profondo ed inquietante come il mio animo, ma di fucsia poco usualmente, se non in precise occasioni, come vi dirò fra breve. Poi, però, misi in relazione quell'episodio iniziale con un altro, ben più significativo della mia adolescenza. Ma andiamo con ordine.

Divenuta una celebre esperta letteraria, consulente di diverse case editrici, oltre che affermata docente associata in tre università italiane, regolarmente visiting professor in una inglese ed in due statunitensi, nientemeno che la Columbia e a Berkeley, le mie apparizioni in televisione si sprecavano. Sapete bene che a tutto si fa l'abitudine, e che la ripetitività coatta indotta dal piccolo schermo è qualcosa di imponderabilmente

scientifico. Sono oramai da tempo, e non del tutto imprevedibilmente, un'icona di stile, un personaggio che buca il video, come si dice, nonostante la mia non-bellezza, che non ho mai voluto correggere chirurgicamente. Ad un certo punto, era diventata una sfida con me stessa, oltre che col mondo, come in tutta la mia vita. Dovevo farcela, farmi accettare anche dal grande pubblico, anche senza un vero contatto diretto, e ci riuscii, senza neppure uno sforzo eccessivo. Certo, il lavoro sporco, per così dire, l'avevano fatto per me conduttori ed autori televisivi, ma io ci avevo messo del mio: cultura sconfinata, infallibile prontezza di spirito, sarcasmo tagliente ed implacabile, un'intelligenza spregiudicata e non comune. Non avrei mai potuto fallire, e non fallii. Ennesima vittoria, delle innumerevoli oramai collezionate nella vita, rivalendomi finalmente delle amiche maligne che nell'infanzia e nell'adolescenza ridevano alle mie spalle del mio naso adunco e dei ragazzi che mi ignoravano, come fossi trasparente, o peggio che distoglievano quasi con orrore il loro sguardo da me, incrociandomi.

Ero, e sono, sola, ma il sesso oramai non è più un problema, da molto tempo. Questa è stata davvero LA mia vera rivincita, però. Qualunque donna (ma in fondo qualunque persona) vuole sentirsi desiderata, e condurre il gioco. La seduzione è in noi innata, insopprimibile, inevitabile, se qualcuna vi dice il contrario mente ipocritamente: e io non facevo certo eccezione, sin da ragazzina. Da piccola, per forza di cose, affidavo tutto alla mia volontà ed alla mia intelligenza, ed ero molto apprezzata ed ammirata da familiari e amici, ma solo per queste mie qualità tutte interiori. L'esterno era terra di nessuno, ed io mi sforzavo di non pensarci, ma senza successo. Ero consapevole della mia bruttezza, ma era soltanto – si fa per dire – una questione di esteriorità, senza ulteriori implicazioni (che inconsciamente rimuovevo, del resto), e quindi restavo in una gestibile situazione di stallo, di congelamento emotivo. Mi bastava eccellere sulla media in virtù della mia cultura consapevole: e vi assicuro che non si trattava poi di uno sforzo immane, data la media di coloro che mi circondavano, in famiglia e tra le conoscenze. Tutt'altro, ed io lo sapevo bene.

Durante l'adolescenza, la questione esplose in tutta la sua necessità non più rimandabile. Da un lato, cercavo di dissimulare ulteriormente il mio aspetto (meglio: la mia femminilità); ma dall'altro, per la mia insopprimibile fascinazione legata all'apparire ed allo stile, compensavo i periodi di mortificazione della carne, per così dire, con improvvise manifestazioni di esuberanza visiva, e vestivo – per quanto potessero consentirmelo i miei sempre scarsi mezzi economici – sempre al passo delle mode, quando non anticipandole addirittura, per un'oramai acquisita capacità di avvertire infallibilmente il mutare dei tempi. Come dicevo, il mio fisico, che man mano si tramutò da quello di una segaligna ragazzina in quello completamente formato di una donna ben proporzionata, mi consentiva qualunque estro potessi ipotizzare e mettere in pratica. Giunsi rapidamente a realizzare che, vista di tre quarti o da dietro, ero senz'altro in grado di suscitare interesse e desiderio in uomini, e anche donne. Non voglio certo dire che questo all'inizio di questa acquisita consapevolezza mi consentisse facilmente di avere rapporti né sentimentali né carnali col mio prossimo – in effetti, mi resi conto rapidamente che entrambi i sessi mi interessavano pressoché allo stesso modo, anche se ciascun periodo mi portava a desideri e scelte, spesso frustrate, di volta in volta mutevoli. La mia forte carica interiore, però, ed una certa intemperanza per le convenzioni, dovuta alla mia mentalità formatasi nell'affrontare culture di differente provenienza e svincolata da qualunque credenza religiosa, traspariva in modo inequivoco, e relativamente presto persi la mia purezza, per chiamarla così: sempre ammesso che ne avessi mai avuta davvero una.

Il giorno di questo fondamentale evento - avevo da poco 16 anni - era primavera, ed io avevo scelto la semplicità: vestivo con una camicetta di voile beige impalpabile, che lasciava intuire sia un reggiseno di pizzo grigio che le mie forme precoci e solide, una gonnellina corta, plissettata, di un tessuto piuttosto rigido, sotto il quale indossavo mutandine anch'esse di pizzo e dello stesso colore, delle calze velate color carne, scarpe con un tacco elegante e sottile, ma non eccessivamente alto. Ero diretta ad una delle mie prime feste giovanili, con aspettative piuttosto neutre, sotto il profilo razionale, ma con la latente, sempre attiva speranza di emozionarmi, neppure io sapevo bene come. In quel periodo non avevo una particolare attrazione sentimentale o fisica per nessuno dei ragazzi che conoscevo, e mi recai da sola a casa dell'amica che dava la festa, prendendo l'autobus come facevo quasi sempre, non potendomi permettere neppure l'acquisto ed il mantenimento di un motorino, a differenza di molte delle mie amicizie.

Entrando in casa di F, mi dimenticai improvvisamente di me, delle mie ansie, del disagio legato a quella estenuante sensazione pervasiva di inadeguatezza che mi accompagnava costantemente in ogni momento pubblico della mia esistenza. Non so perché, riuscii a farmi distrarre immediatamente dall'atmosfera allegra

ed informale, tipica di quelle feste fine anni Settanta, e mi ci immersi completamente, grazie anche all'incontro, dopo pochi minuti dal mio arrivo, con una coppia di amici del corso di ikebana che seguivo in quel periodo dove avevo conosciuto M e G. Erano fidanzati da pochi mesi, lei bionda ed esile e lui bruno, riccioluto, alto e piazzato, entrambi più grandi di me di due-tre anni. Mi erano stati istintivamente simpatici: avevo così verificato come davvero gli opposti si attraggano, loro carini ed esuberanti ed io, brutta e timida. Avevamo legato subito e facilmente, in base ad un semplice meccanismo emotivo: M era tranquilla, in quanto io non potevo costuire un inquietante motivo di gelosia nei confronti del suo ragazzo, e pertanto lei poteva confidarsi con me in tutti quegli aspetti femminili che la assillavano in quel periodo, tra cui alcune questioni erotiche che la ossessionavano in quel periodo iniziale di fidanzamento; e G, molto chiacchierone e curioso, una volta compresa la tranquillità di lei, si era sentito libero di slanciarsi verso di me nelle sue innate manifestazioni di simpatia e cordialità, e di confrontarsi con una figura femminile diametralmente opposta a quella della sua compagna, e raccontarmi continuamente dei suoi viaggi e della sua attività politica in giro per il nostro paese. A me piacevano molto, sia sotto l'aspetto umano che quello estetico, e con loro mi sentivo completamente a mio agio, libera di esprimermi senza alcuna formalità, e di abbeverare la mia ingenuità alla fonte della loro esperienza, ben più vasta della mia.

Ma non mi abbeveravo solo di quella. Era il periodo dei primi contatti con l'alcool, per me una dimensione inattesa, che avevo iniziato a frequentare saltuariamente, ma con un senso di vertigine che andava ben oltre l'effetto psicotropo delle bevande (io amavo la vodka alla pesca, in particolare, anche perché avevo capito che non lasciava tracce nell'alito, e poteva così evitarmi problematiche dissimulazioni, una volta tornata a casa).

Quella sera, complice l'atmosfera rilassata, come da tempo non mi capitava di vivere – a casa i momenti di tensione, legata soprattutto alle difficoltà esistenziali della mia famiglia, erano moneta corrente -, mi ritrovai ben presto brilla, ed i miei due amici con me. Conoscendo poche persone, oltre alla festeggiata, dopo un po' ci eravamo appartati a chiacchierare sul terrazzo della casa, in un ampio angolo in penombra creato a bella posta dove, grazie a dei grossi vasi contenenti delle piante piuttosto alte, non si poteva essere visti facilmente, e ci eravamo portati una bottiglia proprio di vodka, al lampone. Continuavamo a mandare giù quel liquido color fucsia già da una mezz'oretta, scherzando ed agitandoci sulle sedie, e improvvisamente il bicchiere di M si rovesciò sulla sua gonna bianca e leggera, procurandovi un'ampia macchia proprio in corrispondenza della sua natura, dove il bicchiere aveva terminato la sua corsa. M, dopo un iniziale moto di stizza, cominciò a ridere fortemente con un'aria piuttosto svagata, dovuta certamente alla notevole quantità di alcool sin lì trangugiata, ma né io né G capivamo il perché di questa sua reazione. Lei si alzò, e indicandoci il punto ci fece notare che anche le mutandine che indossava sotto erano dello stesso colore, fucsia appunto, della bevanda. "Guarda un po', sembra che io avessi previsto questa cosa!". Nel dirlo, sollevò la gonna, mostrando sia l'indumento intimo che le cosce, lunghe e bianchissime, sulle quali spiccavano, spuntando di lato dalle mutandine, peli folti e piuttosto scuri, nonostante la sua capigliatura fosse molto più chiara. Io rimasi turbata da questa vista, e mi appoggiai al muro dietro di me. G sembrò anche lui sorpreso, ma non certo negativamente, da questa immagine, forse lievemente imbarazzato. Ma riuscì a dirle "Ora le tue mutandine sono bagnate... come le asciugherai?".

Quasi subito lei gli rispose maliziosamente "Potresti succhiarmele tu, così asciugherebbero prima!" "Credi? Me se te le succhio senza togliertele, si bagneranno ancora di più...", rispose lui guardandola fissa, dimenticandosi in pratica della mia presenza. Nell'ascoltare quel dialogo, da brava adolescente ancora illibata provai un mancamento che mi prese allo stomaco e più in basso. Sentii che anche le mie mutandine si inumidivano, ed istintivamente mi toccai, raggiungendo facilmente il punto che volevo verificare sotto la mia gonna, che era piuttosto corta. G se ne accorse, e smise di sorridere. Anche M cessò le sue risatine, e si strofinò quasi subito la parte ancora bagnata di vodka. Si avvicinò quindi a G e lo baciò, toccandogli il pene, strofinandoglielo più volte da sopra i pantaloni. A me, a quel punto, la testa girava ancora più vorticosamente, e mi sentii quasi sgocciolare. Iniziai anch'io a strofinarmi i seni, che a quella età erano già piuttosto sviluppati, e a quel punto G, notatolo, restando avvinghiato a M mi afferrò dalla vita, e mi leccò il collo e quindi un orecchio, mentre lei gli apriva la cerniera dei jeans. Ci accovacciammo quasi all'unisono tutti e tre, e cominciammo a toccarci in tutte le parti del corpo, in preda ad una incontrollabile, crescente libidine, slacciandoci gli abiti per quel che era possibile. Di là Donna Summer cantava "I Feel Love" a tutto volume, la festa era nel suo momento culminante e tutti, maschi e femmine, erano impegnati a ballare, scrutarsi e parlarsi nella penombra; nessuno poteva fare caso a noi, e nessuno, difatti, venne a disturbarci.

La perdita della mia innocenza, se vogliamo definirla così, è quindi assolutamente legata al colore fucsia. Tornai a casa con gli abiti un po' spiegazzati, ma per fortuna nessuno ci fece caso, ed io andai a dormire senza dover fornire spiegazioni a nessuno. Ripensai spesso a quell'episodio, spesso nel furore dell'autoerotismo che fece necessariamente seguito a quella serata per mesi e mesi, interrotto solo di rado da umilianti brevi momenti di sesso consumati in qualche bagno del liceo o dell'università, con odiosi ed insipidi colleghi di studi, e molto più di rado con colleghe a volte ben più affascinanti, a volte persino più brutte di me. Immancabilmente, i giorni che sceglievo di farmi vittima dell'istinto più brutale e comunque svincolato da qualunque possibile sentimento affettivo, indossavo qualche capo di abbigliamento fucsia, una camicetta, una stola, delle scarpe (le mie preferite erano quelle molto simili a quelle delle ballerine spagnole di fandango, appunto color fandango, o fucsia che dir si voglia), la stessa biancheria intima, quasi a mo' di richiamo o celebrazione rituale: un segnale inequivocabile di come quel giorno fossi finalmente disposta ad offrire, a me più che al resto del mondo, un accento di passione e di godimento, per spezzare il pesante muro di risentimento e solitudine cui la mia vita e la mia condizione interiore ed esteriore sembravano avermi condannato chissà sino a quando, forse per sempre. Ma la sensazione ricavata dopo quei momenti convulsi era purtroppo sempre di frustrazione, un retrogusto sgradevole che annullava il godimento appena vissuto. Cercai nel frattempo di rivedere M e G, nella speranza di ricostruire il vortice che ci aveva avvolti durante la festa, ma dopo qualche breve, e tutto sommato deludente, episodio simile, i due si lasciarono, e ovviamente né l'una né l'altro ebbero più interesse a rivedere anche me, potendo trovare di meglio, almeno sotto il profilo estetico. Io ne ero consapevole, ma questo non riusciva comunque ad inibire la mia carica di erotismo, sempre più intrecciata senza ritorno a quella che in un feuilleton ottocentesco si sarebbe potuta definire perdizione. E difatti, in quella mota di slanci ed ormoni io sguazzavo sempre più volentieri, e mi ci perdevo.

All'università circolava oramai voce di quanto la mia facilità di costumi fosse pari alla mia bruttezza, ma senza falsa modestia, proprio per questo c'era quasi la fila per avvalersi dei miei servizi, la mia perizia amorosa era oramai proverbiale, e diverse delle orge nei migliori (quanto nei peggiori) ambienti della città mi vedevano come ospite fissa, e spesso come protagonista assoluta. In fondo, quello della bellezza come ricorrenza di proporzioni regolari è solo un luogo comune, quando la carne chiama, il pensiero provvede a riequilibrare e resettare ogni parametro, secondo convenienza ed opportunità. Oggi le ammucciate-monstre con decine di uomini ed una sola donna sono un topos merceologico sui siti porno, alla voce gang-bang, ma io ante litteram provvidi - come spesso mi era capitato nella mia vita - ad anticipare mode e tempi di attuazione, senza bisogno di alcuna imbeccata.

Mai come nel mio caso, si sarebbe potuto ricordare il vecchio modo di dire che "chi si contenta, gode". E godevano, molto, intensamente, tutti, ve lo assicuro, dopo che mi fui spogliata dei miei panni di ragazza brutta ed insicura, restando tranquillamente nuda e salda rispetto al mondo, senza paura e senza vergogna, e che le mie guance ebbero perso finalmente quella pallida sfumatura di timidezza e vergogna, per acquisire l'ardore dell'eccitazione e della soddisfazione, per la libertà che il pieno godimento può donare. Entrambi, abiti e gote, rigorosamente fucsia, non occorrerebbe più che io lo dica.

Di lì inizio la mia ascesa, ed io acquisii una forza interiore per me - e molti attorno a me - inedita. La mia intensa attività sessuale mi impegnava molto tempo della settimana, e che avevo trasformato parzialmente in attività retribuita, tolti gli sfizi di puro piacere episodico con maschi anche molto gradevoli e prestanti o con donne di bellezza morbida e sfolgorante, che pure riuscivo a ritagliarmi, e sempre più spesso, col passare degli anni. Eppure, ciononostante, la mia brillantezza negli studi era solo paragonabile a quella dei monili di cui amavo adornarmi e, come dicevo prima, i risultati di altissimo livello non mancarono di arrivare al momento giusto.

Non mi ha mai interessato, né ieri, né tantomeno oggi, essere universalmente nota come un'autorità assoluta sia nel campo letterario che in quello della spregiudicatezza: ma solo sessuale, sia ben chiaro. Non ho mai concesso a nessuno di conseguire vantaggi lavorativi, se non a mio insindacabile giudizio assolutamente meritati, in cambio di prestazioni. Ho trascinato a letto decine di giovani studenti, studentesse, ricercatori e ricercatrici, ed avventizi vari alla ricerca di collocazione nell'ambito universitario. Ho scopato con conduttori, produttori, cameramen, vallette e garzoni del bar nei cessi di diversi studi televisivi europei e statunitensi. Non mi sono sinora sfuggiti né taxisti, né fattorini d'hotel: non c'è niente da fare, spando ormoni attorno a me, e c'è sempre qualcuno che non manca di cogliere il colpo; è matematica applicata e consolidata senza alcun dubbio, la mia. Continuo ad indossare la mia pashmina fucsia, realizzata con le mie mani: è l'unico

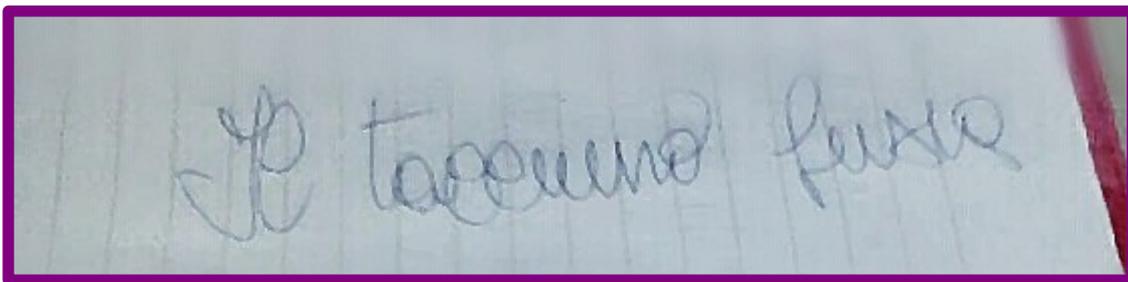
capo di quel colore che conservo ed indosso, a perpetuo memorandum di quello che sono stata e sono. Ma oggi non indica più il momento preciso in cui intendo congiungermi carnalmente: è la mia esistenza intera che ritengo debba essere un inno perpetuo alla potenza, più che della carnalità, della volontà di mutare e migliorare. Io a modo mio, altri come ritengono più opportuno.

E ho coniato al proposito un mio motto, difatti: "fucsia come sia".

FUCSIA IS IN THE AIR LA LA LA LA LA LA LAAA



Nel Parco di Takinoue, in Giappone, da inizio aprile a fine maggio, si può ammirare un manto di fiori fucsia che si estende per circa centomila metri quadri. Questi fiori vengono chiamati Shibazakura, che in giapponese significa "prato di fiori di ciliegio", per la loro somiglianza con questi ultimi. Vengono considerati di buon auspicio, in quanto il colore allontana le preoccupazioni e fa sentire in armonia con se stessi.



Parte 1

Era lì, lo sapevamo che era lì. Nella sua borsa sulla sua scrivania, sul comodino, sempre a portata di mano. Quel maledetto taccuino su cui avremmo voluto mettere le mani era sempre in giro, a sbeffeggiare la nostra inettitudine ad impossessarcene.

Non mancava nulla, in quel taccuino. Due di noi si scambiavano uno sguardo? Fuori la penna e scrittura stretta e rapida sul taccuino fucsia. Una frase a doppio senso? Via sul taccuino. A volte lo tirava fuori senza un motivo comprensibile; non sapevamo cosa avesse visto, sentito o intuito ma era scritto sul taccuino fucsia, ad imperitura sua memoria.

All'inizio non ci avevamo fatto caso. Non era la sola a prendere note e poi non c'era nulla da segnare in realtà, poichè non ci conoscevamo. È stato con l'intensificarsi dei rapporti, naturali dopo una stretta coabitazione, che le comparse del taccuino rosa si sono fatte via via più frequenti ed inquietanti. Qual era il suo scopo? Non lo sapevamo. Forse era solo quello di gettarci nel panico più totale. Eravamo costretti a sorvegliare ogni nostra mossa, come fossimo stati altri da noi. Alcuni andarono a parlarle, privatamente, per chiedere di non rendere pubblico ciò che aveva dedotto. Alcuni decisero di fare i melliflui, sorriso sempre sulle labbra, tono gentile e quasi ossequioso.

Lei era imperturbabile. Qualsiasi fosse il comportamento nei suoi confronti rimaneva gioviale e sorridente. A volte passavano ore di discussione e battute e poi tzack! a sorpresa, taccuino e rumore della penna sul foglio.

Quanti segreti celavano quelle note. Che poi ci dicevamo che non ce ne importava nulla – molte cose scritte le sapevamo anche noi, non è che passano inosservati certi sguardi o certe battute - ma non era vero. Volevamo sapere, sapere tutto. Chi, come, con chi, perchè. Ma lei niente, ci minacciava con tutto quel sapere senza mai lasciarcene una briciola.

XXX: PROIBITISSIMO

di Stefano Borzumato

La X è la lettera seXy per eccellenza.

Non è un caso che, al momento della scelta del nome di un prodotto, il marketing punti strategicamente a buttarci dentro una bella x: Dixan (per pulire), Durex (per preservare), Ardex (per riempire).

Un attimo. A `sto punto dubitar del dogma diviene doveroso: e se l'appeal risiedesse in realtà nella lettera D? No, dai... D come Domodossola non ha nulla di sensuale!

La X: è di sicuro la X la lettera a possedere quel certo non so che... Fascino e mistero. Basti pensare allo Xanax. O a personaggi del calibro di Mr.X ne L'Uomo Tigre; del dr. Xavier degli X-men; di Xeres del Gruppo Tnt...

La X è lettera inequivocabilmente associata a forza e stile, dunque. E neppure il Pantone s'è potuto esimere dal soggiacere a questa ineluttabile regola di vita col suo 17-2031: Fuchsia Rose. Magenta elettrico, lo appellano alcuni. Rosa shocking, lo definiscono altri. Fuxia lo chiamano i plebei. Il popolo del `ma però' e del `piuttosto che'. Il popolo che adopra discorsivamente la X in vece della preposizione `per'. Il popolo che ha indotto la Crusca ad accettare formule tipo `ha piovuto'.

Il popolo della generazione X, insomma. Quella selfish che ha dimenticato il meaning della frase necessity is the mother of invention, sollazzandosi spontaneamente con pippe mentali a gogò dato che everything has already been built dai mitici baby boomers (non sarà ora di passare un po' di verdecime su tutti questi anglicismi che appestano indefessi la nostra bella lingua? Se non altro in onore della brexit, caxxo!).

La generazione X, quella che in età adulta sta scoprendo a proprie spese come la manna dal cielo fosse dono esclusivo del Padreterno al popolo eletto, il quale ha poi deciso magnanimamente di contraccambiare seminando e coltivando zizzania: una vera prelibatezza per vegani. Ed è così che, evidentemente appagato dal brillante risultato conseguito, ha deciso di tirare i remi in barca fino al prossimo Diluvio. Che ci sta, eh?! Può ben fare come Gli pare, ci mancherebbe: è l'onnipotente...E però, per coerenza, dovrebbe poi evitare l'invio dei suoi scagnozzi a lamentarsi se ci trova tristi e sfiduciati: sarà pure lecito qualche giramento di balle quando cominci a far fatica ad arrivare alla fine del mese, no?! Quando inizi a sperare in dodici consecutivi febbraio, non per il clima né perché contenitore del tuo compleanno, e ti ritrovi invece sommerso addirittura da un giorno in più affogato nell'anno bisestile: accanimento? Quando ti costringi a ridurre a 80 km/h la velocità in autostrada per risparmiare quei benedetti 100 euro/mese che tanto utili ti tornano nel quotidiano. Quando il mercato dell'usato comincia a tirare più del nuovo, creando una spirale negativa che induce automaticamente in contrazione il numero delle nascite (la spirale della mancata produzione del nuovo, intendo, genera licenziamenti e quindi precarietà e quindi ansia e quindi poca voglia di trombare a scopo ricreativo).

La generazione X, quella che non crede più a sommovimenti culturali eversivi di primaria importanza realizzabili tramite l'apposizione di un segno (per molti una firma) su di una scheda elettorale.

La generazione X, quella che ha messo in croce Dio, lo Stato, la Famiglia e qualunque altra forma di comunità organizzata. Perché la generazione X, ammettiamolo, è composta di fenomeni pompati dal genitore baby boomer che gli ha fatto credere di poter guidare il mondo con la stessa semplicità applicata all'automobile avuta in regalo a 18 anni; che gli ha fatto credere di essere il migliore di una generazione figa per definizione, essendo stata associata ad una fascinosa X.

Generazione X... La generazione indefinita, liquida, che non contesta i ruoli come si faceva negli anni '70, e che per ciò stesso è incapace di crescere, di cambiare, di evolvere e di trovare quindi una propria posizione nel mondo, una propria identità: siamo tutti fratelli, siamo tutti amici, volemose bbene. Generazione mixata.

Generazione X... La generazione del pareggio, quella che 'vincere pare brutto'. Generaxione.

Generazione X... Una generazione grigia, che adora vestirsi di nero e compra macchine bianche: una generazione che ha seppellito il colore insieme ai sogni; una generazione che ha paura di sollevare la testa per paura della luce: una generazione dallo sguardo chino e rassegnato, privo di una qualsiasi forma di vitalità. Generazione Lexotan.

Che sia il fuxia, dunque, il colore della ribellione: un colore abbagliante dal nome formalmente errato, ma ontologicamente pregno di significati. Un augurio di identificazione generazionale che solo noi possiamo rendere attuale. Insieme. Al di là dell'anonimo virtuale dove, silenziosamente, la perdita delle Idee da realizzare ci ha fisicamente confinato. Utopia X.



La paglietta fucsia

di Donatella Battista

Avevo una paglietta fucsia da ragazzina. Un cappellino rosa fucsia delizioso, con nastro in tinta e pochi fiorellini finti a contrasto. Era di mia sorella, poi passata a me. Io amavo i cappelli. Li amo tuttora. Per le donne inglesi indossarli non è un gesto estroso e fuori luogo e soprattutto tempo, da noi sì. Vai a capire perché. Anche i cappelli a solo scopo di proteggere la testa dal sole. No. Impossibile. Sei una mosca bianca. Ma non mi interessa, io ne ho sempre portati d'estate, specie al mare. Una mosca bianca con un paglietta fucsia. La falda larga proteggeva i miei occhi chiari, troppo chiari per reggere l'abbacinante luce del sole e il suo riverbero sull'acqua del mare, e soprattutto mi ci nascondevo sotto. Preferivo così. Volevo passare il più possibile inosservata. Come effettivamente accadeva. Era così da sempre e in fondo non mi piaceva, ma non riuscivo a far nulla che potesse cambiare le cose, perché in fondo, l'avrei capito dopo, non volevo, e a lungo andare avevo finito per farci l'abitudine e quasi per amare la mia esclusiva trasparenza in attesa del capovolgimento di questo status quo. La mia paglietta fucsia era il mio paravento, ma quel colore non mi rappresentava. Non era mio, non era il mio rosa.

Il rosa è indubbiamente un bel colore, e ha molte sfumature, ma il fucsia non era la mia preferita

Il mio rosa era il rosa pesca, quello dei certi tramonti nel mare delle mie vacanze prima che s'inframmino di arancio che diventa addirittura rosso. O il rosa antico, o il rosa cipria, simili agli occhi dei più, ma non ai miei. Insignificanti agli occhi dei più, ma non ai miei, io vedevo la loro differenza, a volte impercettibile in certe sue declinazioni ma comunque presente.

Era questo il punto, esattamente questo. La discrezione del rosa antico o del rosa pesca, contro l'insolenza del fucsia, così diretto, esplicito, carico, prorompente, aggressivo, se volete. Si chiamava anche rosa shocking. Rosa scioccante. Nessun altro colore aveva questa definizione, solo il rosa. Per gli altri colori quello shocking diventava "fluo", o "elettrico", o anche "acido". Giallo fluo, blu elettrico, vere acido. E i colori che nessuno conosceva o riconosceva più. Come se i colori potessero sparire dal mondo. Pervinca, ottanio, blu di Prussia, blu carbonella, grigio fumo di Londra, tortora, mattone, biscotto, avorio, burro, crema, rosso Tiziano...diventavano tutti lo stesso colore di appartenenza senza sfumature, senza differenze, che invece sono tante, prendete il verde, giusto per dirne una...non ho mai capito il perché la gente volesse perdersi la bellezza in ogni sua forma, nell'espressione della sua grande varietà...come se gli occhi non distinguessero più. E in fondo era così: gli occhi non notano se per tanto tempo non vedono ma guardano solamente, se vedono ma non notano, se la mente non va al di là, anche solo di poco...

Il fucsia però era al riparo da questo rischio, era shocking. Un rosa più rosa che notano tutti, vedono tutti, considerano tutti, perché non si fa fatica a riconoscerlo, a distinguerlo, a prenderlo e metterselo addosso perché parli per te. Esattamente quello che vogliono tutti. Ma non io. Io volevo essere scoperta, e senza impormi per forza. Volevo essere trovata, ma non perché mi mettessi al centro della visuale. Non faceva per me. Ero qualcosa di speciale io, e non occorreva mostrarlo, dirlo, dichiararlo. Io brillavo di colori che nessuno riusciva mai a vedere, ma chi l'avrebbe fatto sarebbe rimasto quasi abbagliato, perché non si vedevano facilmente ma erano fulgidi, brillanti. Sapevo che era difficile anzi arduo, forse impossibile. Ma aspettavo. Non mi svendevo, perché questo mi sarebbe sembrato di fare altrimenti. Mi nascondevo restando davanti agli occhi di tutti. E quel cappello fucsia mi garantiva la mia omologazione, il mio confondermi tra tanti. Quel colore lo stavo sfruttando. E non lo sapevo ancora allora, ma l'avrei fatto ancora in futuro.

L'avrei trovato in seguito il mio colore, e non era il fucsia. L'avrei trovato quando chi aveva occhi per trovarmi mi avrebbe vista. Senza la mia bellissima paglietta. O nonostante la mia bellissima paglietta. Questo era quello che volevo e che speravo, e non sapevo se sarebbe mai accaduto, ma a caro prezzo, mi assumevo il rischio...

L'importanza di chiamarsi Fucsia

di Alez

Non c'è cosa peggiore che il ripensamento del nome.

Magari uno, solo perchè non lo ha vissuto, lì per lì non ci pensa.

Magari uno, abituato a vedere i film americani, pensa che se il figlio si chiama Nik invece di John è perchè davanti al fonte battesimale la madre – generalmente una donna - ha cambiato idea, come se fosse una cosa normalissima.

«Io ti battezzo col nome di... che nome diamo alla creatura?»

«Nik» dice il papà.

«Nemmeno per sogno, che poi cresce ubriacone come tuo padre. Lo chiameremo John, come il reverendo John Wietfeld (l'inflazionatissimo nome che incarna il benefattore tipo dell'America fine Ottocento).»

«Ma cara, avevamo deciso per Nik.»

«Be' ho cambiato idea. Si chiamerà John. Lo battezzi, Padre.»

E finisce che una donna, nei primi del Novecento, decide.

Nel film.

Nella realtà di oggi è diverso: si è smesso di battezzare.

Così, seguendo distrattamente quel dialogo, ci sfugge il vero dramma di un nome che cambia. Delle migliaia di cartoline stampate fino al giorno prima per annunciare il battesimo del piccolo Nik.

Il dramma dei vicini di casa, che vedono andare in chiesa madre, padre e Nik, ma poi tornano madre, padre e John. Che guarda la coincidenza è identico a Nik.

Nella realtà sfugge il dramma di chi racconta una lieta notizia attribuendo ad ogni personaggio il suo nome, per poi vedersi smentito con seri danni di reputazione.

No, cambiare nome a un nascituro è la peggiore delle azioni. Ha un peso sociale importantissimo. E può creare danni psicologici all'interessato, una volta che lo viene a sapere.

«Cosa avrei fatto nella mia vita se mi fossi chiamato Nik e non John?»

E voi? Cosa pensereste se sapeste che fino al giorno prima della vostra nascita vi era stato destinato un nome diverso?

Perdonatemi se mi sono dilungato così tanto in una prefazione, ma volevo farvi prima "toccare" quel disagio di un nome che cambia. Volevo che non sottovalutaste la designazione attribuita, come la scelta che porta a un nome preciso. Qualunque esso sia, di persona, cosa o animale.

Milano, per quanto se gli avessero cambiato nome alla fondazione ne avrebbero giovato solo gli eventi che usano la seconda persona singolare dell'imperativo (FOTOGRAFA MILANO, GIRA MILANO, ESPLORA MILANO...), ha però una storia disagevole legata ad un cambio di nome. Milano, di pari passo alla crescita urbanistica ha sviluppato una rete metropolitana. Dapprima una, la Rossa, che attraversava la città da nord a ovest. Poi la Verde, da sud a est. Poi siccome non si capiva quali quartieri si stessero sviluppando in preda alle concessioni edilizie, i progettisti della MM hanno ben pensato di biforcare le linee agli estremi: 50 e 50% di probabilità che un ramo avesse servito una zona che, forse, sarebbe cresciuta. Naturalmente questo azzardo ha sortito non pochi disagi a quei passeggeri distratti che prendevano il primo treno che vedevano passare, come di abitudine, per ritrovarsi magari in mezzo alle sterpaglie Brianzole.

Ci furono i mondiali del '90 e Milano si dotò di una terza linea, la Gialla, che non serviva a niente se non a collegare due fermate delle linee Rossa e Verde, che peraltro si toccavano già in due punti.

I lavori furono approntati in tutta fretta e in dieci anni si poté collegare il Duomo alla Stazione Centrale, un asse fondamentale per i tifosi dell'Argentina e del Camerun richiamati dalla partita inaugurale.

Lo stadio dove si giocavano i Mondiali, San Siro? No, il progetto non prevede una fermata lì.

A proposito di nomi e di mondiali di calcio, varrebbe la pena ricordare il nome Ciao della mascotte fu deciso con le schedine del Totocalcio scegliendo tra Amico, Beniamino, Bimbo, Ciao, Dribbly. Questo perchè alla lettera E dell'alfabeto ci si era già rotti le scatole.

Dunque: M1, M2, M3.

Per vent'anni lo scenario è questo. Tutto ben definito: progetto; nome; tracciato; treno.

Mannaggia, l'ho rifatto. Un'altra lunga prefazione.

Insomma si stava parlando di nomi cambiati alla nascita. E di metropolitana.

Sì, perchè ad un certo punto le talpe (enormi scavatrici dal costo milionario, ma che per economia conviene abbandonare sottoterra una volta finiti gli scavi, che riportarle in superficie) hanno incominciato a bucare il sottosuolo milanese.

«Signore e signori sta per arrivare la M5!

Come prego? Dice che ho saltato la M4? No, in realtà dovrebbe partire anche quella.. sa ci sono i soliti pirla che bloccano il progetto perchè dovremmo buttare giù qualche albero...»

Però, siccome Milano non si ferma mai, iniziamo a fare la 5!

«Come prego? La5 ricorda un canale televisivo del Cavaliere? Comprendo...»

Seduta stante furono chiamati gli ingegneri del progetto e un'agenzia di comunicazione, affinché si ovviasse al problema. Dagli ingegneri era stata avanzata l'idea di chiamarla La√25, ma quelli dell'agenzia di comunicazione obiettarono e le fu subito attribuito un colore!

Signore e Signori sta per arrivare... La FUCSIA!

E ci abbiamo creduto.

Per anni i giornali hanno scritto della nuova M5, laFUCSIA.

Attempate nonnine, che come colore al di fuori dei classici conoscevano solo l'indaco della tintura dalla parrucchiera, hanno dovuto imparare questa nuova tonalità chiamandola appunto lafucsia, tutto attaccato.

Attività commerciali, monumenti, scambi internodali.. tutti uniti sotto il nome della "M5 laFUCSIA".

I cinesi, che si sa avere il marketing che gli scorre nelle vene, aprirono attività in regime fiscale triennale agevolato lungo il percorso della nuova rete metropolitana. Il bar fucsia, fucsia abbigliamento, da Fucsia ricci contenti... che non ho mai capito fosse un coiffeur o un ristorante.

Insomma un intero asse della città era diventato fucsia.

Lo stadio? Sì, finalmente San Siro avrebbe avuto la sua metropolitana. Fa niente che i mondiali sono finiti venti anni prima, ma il tempio del calcio meneghino - che si sta avviando alla dirigenza asiatica - avrebbe finalmente avuto la sua fermata di metropolitana. Fucsia.

Qui la cosa deve avere manifestato i primi problemi. Perchè il milanese è così, già fa suo quello che non c'è. Anche i problemi.

«Vieni da me, prendi la fucsia.»

«Da un capolinea all'altro della fucsia.»

«Ci vediamo fuori dalla fucsia.»

No, qualcosa non funzionava. L'immagine, forse. Troppo briosa, troppo gaia. Ben diverso prendere la Rossa per andare alle vecchie acciaierie di Sesto San Giovanni. Ben diverso andare al Politecnico con la Verde.

Caspita, andare a vedere ventidue uomini in mutandoni con la Fucsia no, destava perplessità.

Il nome doveva essere cambiato. In barba ai gadget per l'imminente inaugurazione, a quelle notizie che ancora asfissavano i portali web con laFUSCIA dentro banner pubblicitari animati.

I soliti ingegneri e direttori artistici dell'agenzia di comunicazione, quasi per punizione, se ne stavano davanti le prime fermate de laFUCSIA a studiare la situazione.

Milano non è solo nota per avere pregi e qualità. Purtroppo qualche distrazione ce l'abbiamo anche noi. La forza, però, sta nel far passare il vizio in virtù.

Avevamo lasciato ingegneri e agenti esperti di comunicazione a guardare la segnaletica della nuova infrastruttura dove le plastiche, caricate elettrostaticamente dalle ventate del vento di Lombardia, attiravano su di loro buona parte del pm10 proveniente dalla combustione del gasolio.

In pochi giorni, gli imperterriti ingegneri e agenti di comunicazione, stoicamente immobili a fissare i pannelli con i nomi delle fermate in attesa di un'idea, assistettero al miracolo della trasmigrazione cromatica del fucsia in lilla.

Un nuovo miracolo a Milano dopo quello di De Sica, e questa volta in technicolor!

La M5, laLILLA, era ri-nata.

E con essa l'incomodità del cambio del nome.

I primi a subirne il disagio furono le attempate nonnine, incapaci di risolvere la questione quale colore fosse il fucsia o il lilla, quando entrambi definivano il colore che dava alle loro teste le sembianze di una medusa.

Poi i milanesi di provincia, quelli che erano già stufi in vacanza di sentirsi domandare se venivano da Milanomilano e loro dovevano precisare Milano, ma più verso Cesano Boscone, quasi Trezzano sul Naviglio, ma comunque a pochi minuti dal Duomo (45, la domenica senza traffico *ndr*). Adesso dovevano precisare anche il fucsiafucsia oltre al Milanomilano ...pare che da qui prese ispirazione artistica Marco Milano e il suo MandiMandi. O viceversa.

Infine i cinesi, quelli del Bar Fucsia che dopo tre anni di regime fiscale agevolato hanno ceduto l'attività ad altri cinesi, con la stessa faccia ma nomi diversi e quindi meritevoli di usufruire di tre anni di regime fiscale agevolato, e che hanno chiamato l'esercizio prima Bar Lilla, ma lo pronunciavano male e i ragazzi dei centri sociali glielo distruggevano. Così han dovuto trovare il compromesso di variare nuance e battezzarlo Bar Viola. Solo che, essendo vicino alla fermata dello stadio, due volte l'anno, durante Milan – Fiorentina e Inter – Fiorentina, viene preso di mira e distrutto.

INASPETTATAMENTE FUCSIA

Di Angelica Bicchi

Era da tanto, troppo tempo, che non accettava l'invito di un uomo.

E non era per paura, ma per stanchezza. Era stanca, aveva bisogno di pace, dopo gli ultimi due colpi ben assestati che la vita le aveva inferto. Basta relazioni, aveva bisogno solo di tranquillità per ricostruire la sua vita.

Ma lui era diverso.

Tutte le mattine al bar, la guardava, aveva sempre un sorriso, una parola gentile, ed alla fine aveva accettato il suo invito a cena.

Ed ora in casa si stava preparando, ma era veramente arrugginita, ed anche il suo guardaroba lo era. Tutto il pomeriggio a provarsi qualcosa di decente, per poi optare per un tubino nero. Un classico. Ma, se poi la serata fosse proseguita? Se...

Cominciò a rovistare nel cassetto dell'intimo, ultimamente non aveva comprato niente di allettante, per ovvi motivi, ed infatti stava trovando solo slip e reggiseni della Cottonella.

Ma poi, inaspettatamente, sbucò qualcosa di colorato, un completino fucsia, in pizzo, coulottes e reggiseno, una favola, con abbinata una sotto veste corta. Cercò di ricordarsi quando lo aveva comprato ma non le venne in mente niente. Immediatamente si spogliò x provarselo. Le andava tutto a pennello, si sentiva pure carina e sensuale, il che non era usuale. Andata. Aveva trovato l'abbinamento perfetto.

Lui la venne a prendere sotto casa alle 19 30 in punto, era veramente bello, capelli leggermente brizzolati, pizzetto, vestito elegante, ma non troppo. Lei ebbe un sussulto nel vederlo. Non le capitava da tanto. Sorrise, più a sé stessa che a lui.

Andarono a prendere un aperitivo in collina, dove si poteva godere della stupenda vista della città, e poi a cena non lontano da lì. Il tempo trascorse velocemente, la conversazione era amabile, e lei si sentiva a suo agio, cosa importantissima, visto che era partita tesa come la corda di un violino. Lui le disse di essere separato da più di un anno, parlarono delle loro vite, anche se lei tralasciò molti dettagli, ancora troppo freschi e dolorosi, per essere portati in superficie.

Usciti dal ristorante, fecero una passeggiata, e fra uno sguardo alla luna, e uno ai palazzi storici delle vie del centro, lui le prese il viso tra le mani e la baciò. Un bacio stupendo, pensò lei, che in quel momento si sentiva molto quindicenne.

Senza dire niente, salirono in macchina e lui la portò a casa sua.

Lei era agitata, ma felice, era troppo tempo che non provava quelle emozioni.

Lui andò a preparare due bourbon, lei chiese se aveva del rum, allora tornò con una bottiglia di Rum Zacapa Centenario. Lei sorrise, il suo preferito, inaspettato.

Sul divano, complice il vino bevuto a tavola, e il rum, cominciarono a rilassarsi entrambi, quando squillò un cellulare. Lui rispose, andò in cucina, rispondeva a monosillabi, ma si sentiva che era alterato, cercava di tenere la voce bassa ma non era così bravo a farlo. Lei sentì parole confuse: "Si amore, certo. Vuoi che ti venga a prendere?"

Sperava di sbagliarsi, ma aveva già capito, si ricompose in attesa che lui rientrasse.

Le disse: "Mi dispiace, ma sta arrivando mia moglie, era al mare ma c'è stato un problema con l'appartamento e deve tornare a casa, sono mortificato."

Lei sorrise, un sorriso amaro, un sorriso consapevole di tutte le balle che le aveva raccontato.

"Non sei ancora separato vero?"

"No"

"Ti accompagno?"

"Non scomodarti, prendo un taxi"

Continuò a ridere, mentre scendeva per le scale, mentre tornava a casa, e mentre si toglieva quel completino fucsia stupendo, che non era ancora giunto il momento di usare, o meglio, pensò, che avrebbe usato più spesso, ora che lo aveva ritrovato, ma non per un uomo, per sé stessa, per sentirsi carina anche senza lo sguardo di uomo.

Per seguire le avventure di Navarro, reporter scorretto, seguici sulla pagina « Taccuino di un reporter scorretto » di Facebook o sul blog scorrettomagazine.wordpress.com

La bara fucsia

Del Nipote tredicenne di Edward Dwight Eugene Navarro

E così mio zio mi ha obbligato a scrivere il resoconto della giornata in cui hanno seppellito il vecchio Dodi e, che mi crediate o no, non mi viene un'idea che sia una per descrivere la sepoltura del vecchio Dodi, se non che era un giorno caldo come una brace che perfino gli alberi friggevano, Anna Rupnik aveva un vestito striminzito che non ci si poteva togliere gli occhi di dosso e quella checca cattolica del Dodi per l'ultimo viaggio aveva espressamente richiesto una bara fucsia.

Totale, sto scrivendo questa cosa perché altrimenti quello stronzo di mio zio spiffera a mia madre che ogni tanto mi scappa di usare la paghetta per retribuire una prostituta. Lo metto in chiaro perché poi va a finire che mi prendete per un frocetto, e se c'è una cosa che voglio mettere in chiaro è proprio questa, cioè che non sono un frocetto come mio zio, ma mi piacciono le femmine, specialmente se nere.

Perché alla fine c'è solo una domanda a cui ogni scrittore che si rispetti vorrebbe dare una risposta affermativa: con tutta questa fatica per trovare le parole giuste, i punti e virgola, i tempi verbali, le metafore, i congiuntivi, il cristo e la madonna, alla fine si rimedia una scopata gratis ogni tanto o no? Perché in caso di risposta negativa, lasciatemelo dire, hanno ragione i tamarri su facebook che scrivono col culo, oppure i vecchi al bar che scatarrano qualche parola in dialetto e basta, senza sprecare fatica a rincoglionirsi con tutte le regole grammaticali di questo mondo.

E comunque me ne sto in camera mia a pensare se farvi leggere tutta la parte che seguirà mentre rifletto su questo fatto, terribile secondo me non so per voi, che la vita di tutti è un po' come quando il bastardo di turno nei fumetti ti spruzza col plutonio e ti dice "sarai morto tra un mese, ma nel frattempo soffrirai come un cane", e tu puoi decidere se crepare con la pelle squamata e tutte le conseguenze schifose del plutonio oppure se saltare subito da una finestra mentre casa tua brucia come la capocchia di un minerva. E la vita per quel finocchio del Dodi era una casa in fiamme, o la pelle che si squama poco alla volta e non ci puoi fare più niente. Perché è dura quando ti piace prenderlo nel culo e credi fermamente in Una Santa Cattolica e Apostolica ma sai benissimo che la Una Santa Cattolica e Apostolica non crede in te.

Ma non datemi retta, scrivo tante stupidaggini.

Quasi quanto i miei pensieri rivolti a questa cosa che vi devo far leggere, sì insomma questa parte che è un guazzabuglio di persone strambe, e allora ho pensato di farmi una pinta di gazzosa e di fumare le sigarette sottili di mia madre prima di riuscire a mettermi chino sul foglio e cominciare a scrivere, porca miseria, che mi sono detto facciamo questa cosa e buonanotte.

E così era una calda giornata di luglio, dieci giorni prima delle vacanze al mare, quando finalmente sono riusciti a ottenere il visto per seppellire il Dodi nella sua bara fucsia-finocchio, ma non vi dico la fatica che hanno fatto per ottenerlo, quel fottuto visto, perché evidentemente per le casse da morto esiste una lista di colori appropriati e una lista di colori inappropriati. Mi spiego: puoi crepare in mille modi, ma se vuoi essere sepolto in una bara fucsia va a finire che ti rompono i coglioni anche dopo morto, che uno gli verrebbe da pensare che cazzo, desso sono morto, me ne sto tranquillo per i fatti miei senza mia madre che strilla ogni cinque minuti, senza mia moglie che mi caga il cazzo per buttare l'immondizia eccetera; insomma, pensi, desso passo tutta l'eternità nella mia nuova casetta fucsia a leccare un gelato al pistacchio mangiando patatine e guardando un film di Van Damme che apre il culo a tutti. In pratica una pacchia bella e buona. E invece no, merda secca, perché qualcuno che ti mette i bastoni tra le ruote lo trovi sempre, da vivo come da morto.

Non lo so se anche il Dodi ha pensato una cosa simile ma non me ne importa un fico secco, perché chi scrive sono io, e a me verrebbe da pensare questo, se invece avesse scritto il Dodi avrebbe potuto scrivere quello che voleva lui.

So solo che dopo tutta la trafila di questue e burocrazie, che la povera mamma del Dodi si è rotta la testa per compilare moduli su moduli, sono riusciti finalmente a metterlo nella cassa fucsia e a portarlo in chiesa,

dopo una notte di veglia buona solo per i barotti delle cascine che vengono a mangiare a scrocco e per le checche amiche del Dodi.

E in ogni caso in chiesa, a prima vista, c'era tutto il paese.

C'erano zie zitelle, nonne bisbetiche e bisnonne mai viste, tutte le suocere e le cognate, i trisavoli ancora vivi (e qualcuno persino morto), i cugini i prozii ferrovieri e le donne di servizio. E c'erano i brumisti i fumisti e i martellatori, i frenatori, i banchieri, gli amici della Società e c'erano il sindaco con la fascia tricolore, la banda locale, tutti i consiglieri gli assessori e i cantonieri, i probiviri i segretari e i revisori dei conti, il contabile e il tecnico comunale, gli alpini i bersaglieri i corazzieri i pompieri e perfino i suonatori di zucca della casa del Popolo di Fubine. C'erano le migliori checche di Odalengo Piccolo e Grande, Aramengo, Murisengo, Tonco, Frinco e Piovà Massaia. Tutti scattavano foto alla bara fucsia, perché in effetti sembrava di stare a una specie di gay pride o una roba così, che io non credevo possibile che un funerale potesse diventare un baraccone da circo, e qualcuno faceva le corna e toccava ferro al passaggio della bara, ma in percentuale trascurabile. In fondo, nascosti tra l'acquasantiera in pietra e il gratin del confessionale, nella puzza cristiana tanto cara ai contadini, nella penombra omerica interrotta dal quadro di San Giovanni Bosco, nel buio di acquamarca e santità, lambito da una luce d'incenso e attraversato da effluvi di banano e arancio (quasi caco, direi) c'ero io, vestito con gli stracci della festa, una mezza idea di fumare una sigaretta e neppure un buon motivo per stare lì.

Comunque veniva avanti, la bara, sprigionando frocitudine da ogni lato. E tutti, ma proprio tutti, se ne stavano sulle loro accigliati, finto-disperati, già però sguazzando nei primi particolari grotteschi e tragici sull'orientamento sessuale del Dodi.

Il funerale è stato uguale a tutti gli altri funerali che mi è capitato di vedere, una barba, col prete i chierichetti il turibolo l'incenso e io credo risorgerò, ma col beneficio del dubbio perché non c'è scritto da nessuna parte che le checche potranno risorgere nel giorno dell'Apocalisse, che infatti mi stavo proprio chiedendo se un finocchio ha il diritto di risorgere oppure no, non tanto per me o per voi ma proprio per dio o la chiesa, i quali mi sa tanto che i finocchi non li faranno risorgere ma li lasceranno a marcire nel girone quindicesimo dell'inferno o quello che è.

E comunque finita la faccenda sono sceso giù al bar e mi sono fatto un fernèt parlando coi vecchi del bar, che non hanno mai niente da fare se non blaterare gridando come i gabbiani in una discarica.

E qualcuno ha tirato fuori la storia del Dodi che è morto come un cane perché era un cane, e non un cane normale ma un cane frocio fatto e finito, e lì mi sono incavolato di brutto, cristo, perché questi schifosi campagnoli senza palle non possono mica mettersi a discutere di mio cugino come se fosse per esempio il loro, di cugino di merda. E va bene, sputo il rospo: il Dodi era mio cugino, ma di terzo o quarto grado; ve lo dico così potete prendermi per il culo come quei deficienti patentati dei miei compagni di classe.

Alla fine mi hanno offerto un altro fernèt e mi sono calmato, tanto che ho ascoltato i vecchi raccontare di quando il nostro paese era un posto stupendo per viverci, mica lo schifo di adesso coi negri, i musulmani e i tralicci della Vodafone che spappolano il cervello, anche se io personalmente credo che i negri non danno fastidio a nessuno e il Signore ha un bel posto in paradiso per tutti i negracci di questo mondo e anche per i musulmani e per i tralicci della Vodafone; figuriamoci se non ha un posto in paradiso per il Dodi, che aveva il coraggio di baciare un tizio con la barba che se ci penso vomito da qui a domani ma per il resto non ha mai fatto male a una mosca.

A proposito, Vladimir Luxuria è un uomo! Lo sapevate? Io non lo sapevo. È saltato fuori durante la conversazione. Al bar lo sapevano tutti.

Ci sono rimasto male e per tirarmi su son dovuto correre a casa e guardare il film preferito di mio padre con Claudia Cardinale, tirarmi una sega e fumare di nascosto. Poi ho avuto i sensi di colpa perché Claudia Cardinale in C'era una volta il west era giovane e stupenda e adesso è vecchia e potrebbe essere mia nonna. Inoltre non so se ho fatto bene a masturbarmi proprio nel giorno della sepoltura del Dodi, per via dei comandamenti, degli atti impuri e di tutte quelle menate lì, però l'ho fatto perché dovevo proprio levarmi dalla testa l'immagine di Vladimir Luxuria che sembrava non volesse uscirmi dalla testa.

Infine non lo so se questo resoconto potrà piacere a qualcuno, ma in tutti i casi voi non ci potete fare niente e questo, che vi piaccia o no, è il resoconto della sepoltura di mio cugino morto, e al massimo quando morirà il vostro, di cugino, il resoconto lo potrete fare come vorrete voi.

Fucsia is a state of mind

di Artanis Naanìe

A me non piace il rosa. Il rosa non mi piace. Attenzione, il rosa non mi piace sulle donne. Sugli uomini invece la camicia rosa mi piace, per dire. Però sulle donne proprio no. Sulle bambine poi lo aborro, stupido colore moscio. Non è allegro né triste, è moscio. Fa tappezzeria e poi non sta bene a nessuno, neanche alle bionde. Il peggio del peggio è il vichy rosa, quei cazzo di quadrettini stupidi, l'equivalente anni sessanta della flanella canadese negli anni novanta. Imbarazzante. E quindi odio il rosa. Non mi piacciono neanche i fiori rosa, per dire.

La cosa strana è che, seppur non mi piaccia il rosa, il mio colore preferito è il fucsia. Il fucsia non è rosa. È molto più del rosa.

Tanto per cominciare, il fucsia non è moscio. Non è un colore smorto, ignorabile. Il fucsia è un colore affermato, che si impone all'occhio altrui. Il fucsia è una presa di posizione nel mondo cromatico: non rosa, non rosso, non viola eppure tutto allo stesso tempo. Il fucsia è il rosa bebè in crisi di adolescenza, la ribellione della discrezione, il rifiuto dell'invisibilità. Non può esistere il vichy fucsia, il fucsia non si piega ad essere incasellato, ha bisogno di esplodere all'occhio di chi guarda, senza diluizione. Il fucsia è così arrogante e prepotente però che va arginato; un intero vestito fucsia può essere troppo, può prendere talmente tanto spazio da nascondere la persona che lo indossa, catapultarsi sul davanti della scena senza preoccuparsi di chi viene lasciato indietro. No, il fucsia è il colore perfetto per gli accessori: scarpe, sciarpe, cappelli, lingerie, costumi da bagno, cinture. Il regno del fucsia è quello del dettaglio, del confronto, del contrasto. Un tocco di fucsia su un semplice abito grigio è una dichiarazione, l'affermazione chiara di un punto di vista: quello di chi è a suo agio nello spazio e nella vita e non accetta di farsi limitare ad una scala cromatica neutra. Il fucsia è un modo di vivere, di viverci, a proprio agio col verde come col grigio, prepotentemente abbinato ad un rosso o ad un arancio o più discreto vicino ad un blu. Il fucsia assomiglia a quegli occhialini rosa orribili che andavano alla fine degli anni '90, quando li mettevi pensando di essere figa come Anastasia ma 20 anni dopo ti rendi conto che non era figa manco lei ma vabbè ne parliamo dopo degli anni '90, che ti facevano vedere il mondo con quella sfumatura fucsia che rendeva la pelle più bella e le labbra più rosse.. ma li faranno ancora quegli occhialini fucsia?



Matera, fucsia quest'oggi

di Aldo Bagnoni

Mi sento più tranquillo,
sinché ci sarà sempre in piazza
una bambina con la maglia fucsia
a ballare felice,
al suono della banda

Era di luglio

di Svetlana Svetla

Era luglio, me lo ricordo. Un giorno verso l'inizio di quel primo mese d'estate, quando il caldo ancora non ti inghiotte e si può già andare al mare e il sole sulla pelle la riscalda e penetra nelle ossa allentando nodi e tensioni. Era un luglio così, di non troppi anni fa. Anche se mi sembra una vita fa, perché io a quell'epoca ero diversa. Sempre me stessa, dentro, incrollabilmente me stessa, ma dal nucleo più intimo in poi ero nuova. Forse. O forse solo diversa.

Intorno a me tutto era spento e appassito e si stava disfacendo come i petali secchi di un mazzo di fiori che era stato bellissimo e che quella bellezza ancora lasciava intuire vagamente, ma che si dissolveva sbriciolandosi ad ogni colpo di vento. Ed ero al centro della più rovinosa delle mie tempeste. Eppure ho sentito di dover risorgere, di poter risorgere da quei marosi. Forse perché il relitto a cui aggrapparmi nel mio personale naufragio era grosso e pesante, era sicuro e ad esso mi assicurò. Il mio relitto era un uomo. Uno che incroci mentre cammini sulla tua strada guardando dritto davanti senza vedere chi invece ti ha visto, in tutto, senza che tu te ne sia nemmeno accorta. E io sapevo che non era possibile una cosa del genere, ma mi rendevo conto che stava accadendo e non volendo morire prima di vivere (di questo ero certa) accettai di aggrapparmi ad esso per arrivare a riva con la bonaccia. E così fu.

A riva ci arrivammo in due e io ero stanca ma non volevo chiudere gli occhi, nemmeno per riposare. Non sapevo se una volta sveglia ce l'avrei fatta ad alzarmi in piedi. Ero stremata, ma mi sentivo forte. Una strana combinazione di mancanza di energie e iniezioni di linfa vitale. Decisi di prendermi il buono, o forse fu questo miracolo transitorio a decidere per me.

L'uomo-relitto non era tale solo perché mi ci ero appoggiata per farmi traghettare a riva, era un relitto in quanto tale, uno con la vita piena di disordine, frustrazione, crolli, macerie, cassetti pieni di sogni ormai ammuffiti, pacchetti di sigarette accartocciati, mozziconi, appunti pieni di promemoria, blister di pillole e poche cose che lo tenevano in vita. Credo che nell'aiutare me stesse aiutando sé stesso. Credo che avesse capito all'istante come io fossi, e cosa fossi, entrambi sapevamo di parlare la stessa lingua.

E così dopo esserci scritti a lungo alla fine ci incontrammo. Preparando quell'incontro con un tale desiderio da renderlo possibile. La difficoltà era la lontananza, nonché la vita sconquassata di entrambi. Lui per lavoro viaggiava spesso, un nomade in cerca della svolta, io invece ero fissa nel posto che mi tarpava ogni anelito di libertà e di realizzazione. Sarà vero che volere è potere, o forse è ancora più vero che se due disperati vedono un po' di tregua tanto fanno che riescono ad andarci incontro. Ci eravamo conosciuti a luglio e rivisti a febbraio. Ero andata io da lui, il contrario impossibile. Cappotti addosso e una bellissima giornata piena di sole che riscalda l'aria. Era come se ci fosse una calamita che ci teneva vicini mentre camminavamo tra la gente che a stento percepiamo, sapevamo che sarebbe stato così. Nessuna meraviglia. Una sola giornata rubata e poi di nuovo km di distanza e lettere elettroniche. Poi arriva luglio. Io torno. Dal naufragio in poi io ero cambiata. Nonostante le macerie di me e del mio mondo che crollava inesorabilmente, io ero diversa. La linfa vitale, doveva essere quella. Più luce, ecco. Questo mi dicevano gli altri. E più colori, sì. Di quello mi accorgevo io. Quell'estate aveva più colori. Non solo i miei soliti, ma anche quelli non miei. Colori accesi, brillanti, squillanti. La nuova versione di me.

Quel giorno di luglio scelsi una maglietta di cotone fucsia. Semplice, in verità. Scollo un po' più profondo di quanto non avessi mai osato prima, e bottoncini ricoperti della stessa stoffa a chiuderla sul davanti. Mi piaceva. E mi piacevo. Sapevo sarebbe successo.

Ci incontrammo nel punto più vicino a casa sua che io sapessi raggiungere, lui venne a prendermi lì per guidarmi verso casa, non mi muovevo agilmente in una città non mia. Anche se stranamente non mi dava fastidio, il caldo era tanto quel giorno. E in fondo anche il coinvolgimento. Occorreva una pausa per stemperare la tensione sospesa e per chiedere tregua all'afa, così mi propose di fermarci a bere qualcosa di fresco da qualche parte. Trovammo un baretto. Entrammo in questo posto decadente e scalcinato che però cercava di darsi un tono. Sembrava la metafora di noi. Lo capimmo all'istante entrambi e ne ridemmo di gusto. La signora dietro il bancone aveva un accento dell'est Europa e insisteva perché prendessimo le

noccioline rancide messe lì da chissà quanto sul bancone, in una ciotolina sbeccata e lercia, rifiutammo, pagò alla svelta la sua acqua tonica, la cosa meno rischiosa da bere in quel posto, e salimmo a casa sua, non molto distante dal bar. Mi assalì l'odore amaro di fumo proveniente dai posacenere pieni di mozziconi, e mi colpì il disordine di quella casa, che però parlava di lui.

Noi invece non parlammo molto. Chiusa la porta mi baciò. Finalmente. Un suo bacio, il suo bacio. Non volevo altro. Fu come se quello fosse il nostro miliardesimo bacio, collaudato e nuovo al tempo stesso, e baciandomi arrivammo al letto. Fu lì che mi sbottonò bottone per bottone la maglietta fucsia sfilandomela via, e il resto dei miei vestiti e dei suoi, aiutato da me. Senza dire una parola, solo guardandomi dritto negli occhi. E i nostri occhi si stavano dicendo miliardi di cose, così tante che nemmeno noi le conoscevamo. Noi continuavamo a prenderci ogni centimetro di pelle e di anima dell'altro. Ad entrare in ogni fibra dell'altro, per un tempo sospeso che non aveva durata, in quella stanza in penombra con tutto il mondo fuori dalla porta. Era luglio, un luglio diverso dagli altri, il luglio dell'uomo-relitto e della mia luce vestita di fucsia, e io me lo ricordo, negli occhi chiusi. Ad ogni inizio estate da allora.



FUCSIA DA MORIRE

di Fabio Martellini

Il commissario Michele Maglio odiava gli inverni di Ravenna, lui abituato ai climi caldi e secchi del Sud si trovava ora nella questura più umida e nebbiosa d'Italia.

L'agente Landriani lo aspettava davanti l'ufficio, in un'attesa timida e reverenziale.

«Commissario, finalmente è arrivato. Si è presentato il Torres, dice che le deve parlare, ma vuole parlare solo se c'è lei. Lo vuole sentire...»

«Arrivo subito.» Maglio rispose accennando un sorriso ed entrò nel suo ufficio chiudendosi la porta alle spalle. Non era giornata per un'indagine su un omicidio, non era giornata per fare niente a dire il vero. Federica se ne era andata la sera prima e lui doveva ancora metabolizzare quell'abbandono. O trovare un modo per riconquistarla.

Il disordine della sua scrivania era il conforto che cercava, la routine che rimandava il confronto con gli eventi appena accaduti.

Appoggiò l'impermeabile alla sedia e aprì la finestra accendendosi una sigaretta.

L'umidità dell'aria gli si appiccicava addosso, mentre il freddo trovava mille varchi attraverso la giacca e più a fondo oltrepassando la camicia.

Non gli piaceva quella città e pensare di viverci senza Federica gliela faceva quasi detestare.

Doveva assecondare i suoi sentimenti o allontanarsi da Ravenna, magari chiedendo il trasferimento in una questura al Sud. Però prima avrebbe tentato il tutto per tutto con Federica.

Il bussare secco precedette l'ingresso di Landriani.

«Commissario, mi scusi, ma...»

E poi sì, avrebbe dovuto chiedere un trasferimento, lontano anche da Landriani.

«Andiamo!» Lo disse trattenendo un epiteto e affogando quel che rimaneva della sigaretta in un bicchierino con del caffè avanzato il giorno prima.

La questura, nonostante i rumori e le voci provenienti dai vari uffici, riecheggiava dell'incedere deciso e veloce del commissario. Qualcuno, sentendolo provò a raggiungerlo nel corridoio, ma una volta vista l'espressione sul suo volto decise di tenere per sé qualunque fosse la comunicazione.

L'ufficio di Moretti era intriso di fumo e di odore di carta invecchiata e sudore, due norme infrante: la prima il divieto di fumo, la seconda il buon senso di aprire la finestra di tanto in tanto. L'agente stava scrivendo battendo sulla tastiera con foga usando solo i due indici; il commissario alzò oltremodo la voce salutandolo per indurlo a smettere quel ticchettio snervante.

Torres era seduto a lato della scrivania, nervosamente dondolava una gamba che teneva piegata sull'altra.

Le braccia conserte, con una mano torceva i fili di una sciarpa fucsia che spesso alzava fin sotto il naso.

«Moretti, e apri 'sta cazzo di finestra.» Lo riprese Maglio appena chiusa la porta. Era disgustato più dall'idea di quello che stava pensando Torres che dall'odore stantio dell'ufficio: non voleva fare la figura di uno abituato alla puzza. Era un retaggio di cavalleria, stranamente indotto da quella persona che gli sembrava una donna mascherata da uomo. E forse ciò contribuì al disagio dell'incontro.

«Sono il commissario Maglio, ho saputo che voleva parlare con me.» Si diresse porgendo la mano all'uomo che ora tormentava con maggior vigore i fili fucsia della sua sciarpa.

«State cercando chi ha ucciso Bruno. Io so chi ha ucciso Bruno.» Torres non disse altro, si presentò con quelle parole.

Bruno Boeri era un fotografo glamour della riviera ravennate. Aveva iniziato la sua ascesa paparizzando d'estate alcune delle coppie più in vista sulle spiagge di Milano Marittima, nei mesi invernali si prodigava invece ad allestire mostre locali, spesso lanciando quelli che lui definiva nuovi talenti. Ma le voci, neanche troppo maldicenti, disegnavano Bruno Boeri come uno scopritore di piselli più che di geni della fotografia. Era visto spesso frequentare le discoteche della Romagna e finire le serate sempre al Classic Club di Rimini, da cui non tornava mai a casa da solo.

Boeri fu trovato morto, nudo e riverso su un poggio piedi con polsi e caviglie legati assieme. Il decesso

avvenuto per soffocamento, il suo corpo barbaramente vilipeso con vegetali infilati nel retto. Non trovando motivazioni determinanti nella vita di Boeri, si era presa in considerazione anche la pista del gioco sessuale spintosi troppo oltre.

Ricardo Colon Torres, modello portoricano, era indicato da tutti come il "moroso" del Boeri (i più smaliziati lo definivano *la moglie*), sebbene nessuna ufficialità – tranne molte collaborazioni - vi fosse nel loro rapporto. Maglio intuì il motivo del colloquio e si accomodò al posto di Moretti, reprimendo un senso di disgusto sentendosi avvolgere dal calore della sedia.

«Landriani, mi sa che ci serve del caffè. Vuole del caffè?» Chiese rivolto all'uomo di fronte a sé, visibilmente nervoso.

Torres fece no con la testa e Maglio spedì Landriani fuori dall'ufficio con un cenno del capo.

«Allora, signor Torres, mi dica che cosa sa dell'uccisione di Bruno Boeri.»

«Sono stato io.»

Maglio si assestò meglio sullo schienale della sedia di Moretti e accese una sigaretta, anche lui in barba alle leggi che lo vietavano.

«Vuole raccontarmi?»

«Sono arrivato in Italia più di quindici anni fa, venivo da un piccolo paese dello stato di Porto Rico e non avevo nemmeno vent'anni.

Avevo sfruttato delle conoscenze in Europa, ma alla fine di un peregrinare tra Spagna e Portogallo, mi ritrovai a lavare i piatti in un locale di Trastevere.

Lì conobbi Bruno, per caso, lo aiutai a ripartire spingendo la sua auto. Ritornò la sera dopo a ringraziarmi e a dirmi che avrebbe voluto fotografarmi.

Così il pomeriggio successivo andammo al Pincio e mi fece delle fotografie. Per me era solo uno un po' svalvolato che giocava a fare quello importante. Giocai con lui, non era la prima volta che mi prestavo a cose senza senso. Per denaro, ovvio.»

«Ovvio.» Sottolineò Maglio che stava già delineando i tratti dell'indagine.

«Invece Bruno si fermò a quello, non mi chiese di andare in albergo con lui, mi accompagnò al ristorante e mi disse che ci saremmo sentiti.

Non accadde subito, passò qualche mese prima che Bruno mi contattasse, mi disse che aveva fatto vedere le mie foto a dei suoi amici di varie agenzie e questi volevano conoscermi.

Io accettai pensando alla solita esca, ma arrivato a Ravenna capii che le cose erano davvero diverse e in poco tempo divenni Ricardo, ricercato e ambito per le campagne più svariate.»

«E nel frattempo dove viveva?»

«Bruno mi ospitò a casa sua, prima. Poi da ospite mi chiese di diventare qualcosa di più e siamo diventati amanti. Nel frattempo siamo cresciuti professionalmente, Torres e Boeri erano un connubio indissolubile. Ma non durò molto. Quando Bruno compì cinquantasei anni le cose iniziarono a mutare, fu colto da una crisi depressiva e smise con la fotografia. Aveva iniziato ad essere vittima di troppi vizi, le voci giravano e io faticavo con i miei ingaggi a mantenere il tenore di vita di entrambi. Così scelsi di salvare Bruno e ci ritirammo dalle scene per un po'. Ci misi quasi un anno a rinfrancarlo e fargli recuperare la fiducia in se stesso.»

Ricardo Colon Torres smise di raccontare e con la testa bassa cercava un fazzoletto nelle tasche per nascondere gli occhi rossi.

Maglio gli porse il suo rimanendo colpito dalla grazia con cui l'ex-modello lo raccolse e si asciugò le lacrime prima che le pupille ne fossero invase.

«Mi dica perchè ha ucciso Boeri.»

«Gelosia.»

Lo disse sommessamente, mentre si liberava della sciarpa ancora stretta intorno al collo.

«Con questa. Pensi che me l'aveva regalata lui.»

«L'ho immaginato appena l'ho vista in questa stanza. Nella bocca del Boeri sono state rinvenuti dei filamenti di un tessuto fucsia. Immagino che comparandoli saranno gli stessi.»

«Risparmi l'indagine, commissario. L'ho prima usata per imbavagliarlo e poi due giri intorno al collo... e ho tirato.» Lo ammise tenendo a freno un singhiozzo che alterava la voce con toni sgarbatamente acuti.

«E perchè le carote nel cu... sì, insomma, nel di dietro?»

«Quello era il nuovo gioco di Alvaro. Quella puttana!»

«Aspetti, scusi, chi è Alvaro?»

«Una checca peruviana, non avrà nemmeno diciott'anni. Bruno ormai non faceva che parlare sempre di lui. Erano mesi che dovevo sopportare questo Alvaro per casa. E se non c'era lui c'era il suo nome che riecheggiava. Così ho fatto anche io quello che faceva Alvaro, se questa doveva essere la nuova frontiera del nostro rapporto. E sa cosa è successo?»

Maglio aspettò che il portoricano si asciugasse nuovamente le lacrime dopo aver sospeso la narrazione con una domanda retorica.

«Ha iniziato a chiamarmi Alvaro. È lì che ho perso la testa. E l'ho ucciso.»

Maglio iniziò a rigirare il pacchetto delle sigarette tra pollice e indice. Non era di certo un novellino, ma davanti un assassino rimaneva sempre un po' interdetto, soprattutto pensando a quali moti possono scuotere l'animo di chi fino a qualche momento prima ti amava da morire.

«Il mio collega le farà leggere la sua deposizione e poi potrà firmarla. Intanto le consiglio di chiamare un avvocato. Io la devo trattenere qui fino alla convalida dell'arresto. Se vuole darmi la sua sciarpa... Va repertata!»

Torres diede l'indumento al commissario, lo fece con solenne lentezza, sfregandosela prima lungo una guancia.

«Mi dispiace, commissario...»

Maglio annuì, forse al pentimento dell'ex-modello, forse a niente, solo per convenzione.

Uscì dalla porta dell'ufficio di Moretti rinfrancato dal profumo di vuoto del corridoio. Dietro di lui uscì anche Landriani.

«Commissario, certo che questi...»

«No, Landriani, non commentare. Qualsiasi commento sarebbe fuori luogo. Reperta questa e dalla a Moretti.» Lo interruppe Maglio, passando all'agente la sciarpa fucsia di Torres.

Il commissario si incamminò lungo il corridoio per raggiungere il suo ufficio, nel frattempo tirò fuori il telefonino dalla tasca e compose il numero di Federica. Doveva parlarle, non poteva ignorare le parole di amore che si erano scambiati fino a pochi giorni prima.

Il ripetersi insistente della voce della segreteria telefonica spense il suo entusiasmo.

EQUIVOCO IMPOSSIBILE

di Aldo Bagnoni

Son leziosa
ma non rosa,
sono fuchsia,
un'altra cosa
non confondermi
ti prego:
come sono?

Ora ti spiego
Prendi il rosso,
quindi il bianco,
mescolandoli,
poi, di fianco
devi aggiungere
del blu:
basta, non
ci pensi più.

Se magenta
oppur ciliegia,
fuchsia chiaro,
non mi frega,
il profondo
ed il fandango,
o il reale,
e balli il tango.

Se li indossi
son colori
che hanno fascino:
lo ignori?

Seducente
e sempre bella
tu sarai;
e sarai quella
che distingui
già a distanza:
dama fuchsia,
e avrai sostanza.

Uno stuol
di ammiratori

ai tuoi piedi:
sian signori,
giovincelli
più da corsa,
oppur quelli
con la borsa
(che son pronti
a ben sganciare
per poterti
alfin trombare).

Quello è il fucsia
che t'ammalia:
e ai tuoi piedi
tutta Italia.

piuttosto financo che cattivi, come se fosse antani.

Giusto il tempo di organizzarsi e tèc, fuori gli squadroni degli imbianchini, ribattezzati i Fucsini, reali. L'ordine era Fucsia o Fucsia. Nessuno, poteva opporsi a questa decisione, tantomeno i daltonici che vagavano confusi da giorni: l'ordine era tassativo, tutti quelli che avrebbero opposto resistenza sarebbero stati condotti nelle Reali Prigioni Fucsia, che intanto erano già state tutte dipinte, indovinate? di fucsia. Tutti gli abiti, i mobili, i soprammobili, gli animali da compagnia e pure quelli asociali, furono resi fucsia; alle persone vennero fornite apposite pillole che cangiavano il colore della loro pelle in varie tonalità del fucsia, a secondo della quantità di melanina presente in ciascuno, tono su tono, non *degradè* ma *pendant* e zero battute di spirito. Alla fine di una settimana di intensi preparativi tutto era pronto per La Giornata Mondiale del Regno Tutto Fucsia. Furono invitati tutti i capi di stato del mondo, ci fu addirittura da discutere per avere i posti in prima fila, insomma non si parlava d'altro. Il Re era veramente soddisfatto, non fosse stato per quel piccolo problemino che aveva nascosto a tutti, ma che lui, aveva presente e pure tutti i giorni, perché era uno regolare. La gente continuava a cagare marrone. Niente da fare, non c'erano coloranti, né rimedi a quella situazione; il Re si tormentava, la gente per nulla contenta dell'Editto Fucsia osteggiava il regime evacuando marrone in giro per le vie del regno. E infatti il re aveva dovuto costituire anche una Squadra Speciale Super Segreta Fucsia, la 4 SF, che nottetempo aveva il compito di perlustrare ogni angolo del regno per eliminare gli atti terroristici presenti sul territorio. Il regale compito assegnato alla prestigiosa 4 SF era di raccogliere uno ad uno gli stronzi lasciati in giro dalle Brigate Marroni. Così si chiamava la falange armata della resistenza, erano pochi, ma molto determinati e le selezioni erano rigorosissime: gli affetti da colon irritabile erano una rarità all'interno dell'organizzazione clandestina, quando si riusciva a reclutarne qualcuno, era una festa. Non era un lavoro semplice, ci si sottoponeva a diete rigorose, principalmente a base di latte scaduto, prugne e acqua gelata, cozze ammalorate. E tutto ciò che poteva favorire un abbondante contributo alla causa, era ben visto e accolto con favore. La lotta era senza quartiere e senza esclusione di colpi, soprattutto quelli bassi.

Nel frattempo si avvicinò il giorno della cerimonia, che andò benissimo: tutto fu ineccepibile, la 4SF aveva fatto il proprio dovere fino in fondo, la Gestapofucsia, la polizia semplice, vegliava su tutti: un successo universale, strette di mano e complimenti si sprecarono, lo scopo era raggiunto. Il regno fucsia era sulla bocca di tutti.

Ma questa storia delle Brigate Marroni non tardò a trapelare con foto su internet, blog clandestini (*Brown Freedom* era il più famoso) e la credibilità del regno andò via via scemando. Non era più il Regno Tutto Fucsia così ampiamente celebrato, e no, non lo potevano più dire, che tutto fosse Fucsia. La gente del mondo era delusa.

Il Re cadde in una profonda depressione, non riusciva a darsi pace, la sua fama e la sua gloria erano durate ben poco. Che fare ora? Cosa inventarsi? Mari, monti, un tale Maometto e la montagna, gli frullava in testa questa storia, ma non sapeva riordinare le regali idee. E poi all'improvviso sei arrivata tu, no, questi sono gli 883, dicevamo, ah sì, ecco riannodato il filo, anzi, riavvolto il rotolo. Sussurrò tra sé e sé: "Se Maomètto non va alla montagna, sarà la montagna ad andare da Maomètto. A mali estrèmi, marroni rimèdi. Sì, mèèèn".

Marrone era la parola chiave, non potrà essere il regno tutto Fucsia, ma potrebbe diventare il regno tutto Marrone, ecco l'idea, combattere il nemico con le sue stesse armi.

Ordinò: "Fuori i marroncini reali!!" Dal terra di siena, al terra di siena bruciato, fino alla tonalità più scura di oca, che veniva tollerata per via delle dissenterie frequenti, tutto fu ridipinto. Si allestì una nuova celebrazione, e ci fu la solita corsa ad accaparrarsi i posti migliori. Teste coronate e capi di stato furono di nuovo tutti invitati, non si aspettava altro che inaugurare la Nuova piazza del Regno, la *Brown Square*, dove, proprio nel bel mezzo si sarebbe esposta la Mega Statua Reale, alta più di dodici metri e naturalmente tutta marrone, dalla punta della corona ai piedi. *I've got the brown, just from my head, down to my shoes* e lo so, ci voleva un po' di blues per fare la rima, ma non si può avere tutto, e a noi né rima né blues, perché non è marron.

Arrivò il momento e il Re, in un bellissimo completo gradazione biscotto ben cotto (qui la rima c'è), diede ordine di scoprire l'enorme drappo di velluto color testa di moro che copriva la statua reale agli occhi, color del grano, di tutti i presenti.

Lo stupore balenò sul volto abbrunito di tutti e al Re parve di venir meno, ma non aleggiava alcun olezzo: non era possibile, non era neanche immaginabile, ma era lì, ai piedi della nuova statua, a far bella mostra di sé, tronfio e consapevole, un enorme stronzo di color fucsia.

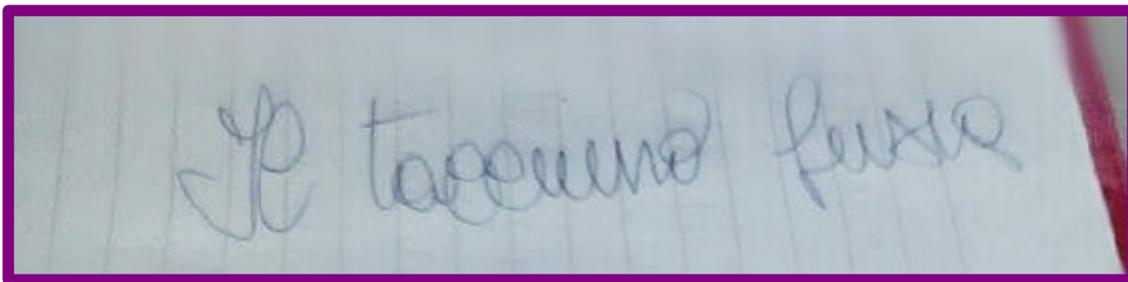
Fu la fine, la gente abbandonò ammutolita la piazza, come quando si perdono i mondiali di calcio, no, quello

forse è anche peggio, e il Re sconsolato e in preda alla disperazione abbandonò a sua volta, definitivamente ogni suo proposito, proclamò la fine della monarchia, abdicò in favore di nessuno e si ritirò in bagno, a vita privata meditando sulla morale. La merda, di qualsiasi colore sia, anche fucsia, risponde solo e solamente a criteri democratici.

E vissero tutti, alcuni felici, alcuni meno, finché non morirono. Non potevano vivere e morire allo stesso tempo...o no?



Foto1: Il misterioso e profetico candidato con lo strano cilindretto marroncino.



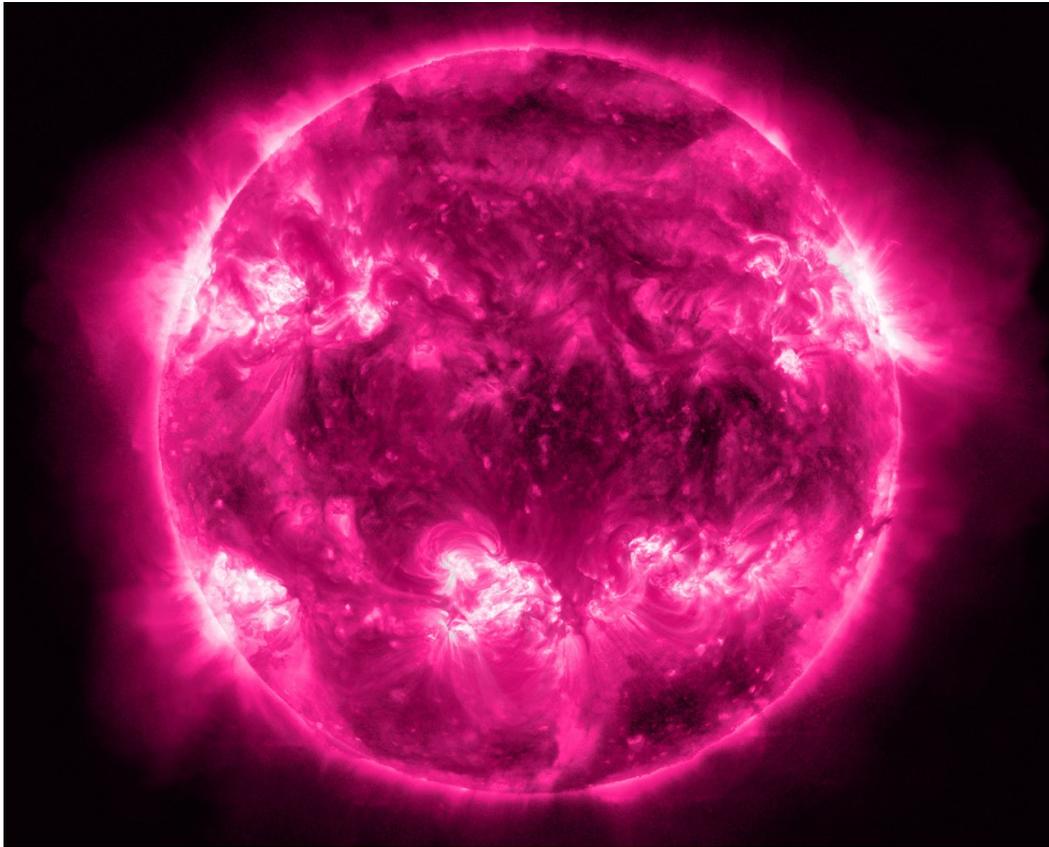
Parte 2

Li osservo. Li studio. Loro non hanno capito che tutto questo è il mio passatempo preferito. Ho imparato a decifrare le loro espressioni, ogni pausa nel discorso, ogni sguardo. E scrivo. Io amo scrivere, tenere un diario. È la parte pignola di me, annoto tutto, così da poter facilmente risalire i meandri dei ricordi, perché scrivendo, annotando si fissano le cose nel cervello. E restano lì, impresse. Non ho intenzione di usare il mio taccuino contro nessuno, anzi, lo custodisco gelosamente. Guai a chi tocca, guai a chi sbircia. Sono le mie considerazioni, di quando mi appare evidente chi si nasconde dietro ad una maschera, chi si piace e si evita per non farlo notare, chi sento la notte insieme e durante il giorno fa finta di nulla, ciò che piace o non piace ad ognuno di loro. Io lo vedo. Lo sento. Non sono una strega è solo che mi piace e non c'ho un cazzo da fare, spesso. Li interpreto ad ogni movimento o parola. Spesso quando si parlano posso anticipare le risposte. E non ci vedo nulla di male. I loro segreti sono al sicuro con me. Lo so che lo vogliono. Lo so che guardano dove lo poso, dove lo lascio. Hanno paura di ciò che c'è scritto. Hanno torto, perché non voglio loro alcun male.. credo.



Il sistema solare fuchsia

di Avenarius XIX



In una qualche parte dell'universo, circa, esiste un intero sistema solare il cui astro è di colore fuchsia. Naturalmente da quelle parti non si chiama fuchsia, ma gbfsyug, che tradotto vuol dire fuchsia. Questo sistema è dotato di un solo pianeta, che ha un periodo di rivoluzione siderale pari a 12 giorni terrestri, per il resto è come il nostro pianeta. Il pianeta, che non è mica tanto più grosso di una Australia appallottolata, è abitato da organismi viventi dalle fattezze irregolari, date dalla loro complessa struttura cellulare. Talmente complessa che non hanno ancora capito il significato di "talmente". La riproduzione avviene per autofecondazione ermafrodita, nonostante sia evidente la differenza anatomica sessuale tra soggetti. Si divertono così. Il totale della popolazione è di 536.342 abitanti, ad oggi, suddivisi in ermafroditi e... ermafroditi. Date queste nozioni di base, ora, Voi, provate ad immaginarvi di vivere in un pianeta illuminato e influenzato fisicamente, nonché metafisicamente e anche un po' sbadatamente, da un sole fuchsia. Per loro è semplice, ci sono nati, ma sconsiglierei una migrazione per i seguenti motivi:

- 1) Tutto è di colore fuchsia.
 - Cara com'è il cielo oggi? Aspetta che guardo. Ah sì, mi sembra un bel Magenta Pallido, ieri era più Elettrico, speriamo che domani si porti sul Profondo.
 - Tesoro ho visto un completino taaaantooooo caaarinooo, un vero amore, forse lo prendo e lo metto con gli altri 137 tutti perfettamente uguali.
 - Basta, domani cambio macchina, me lo dicevano che quel colore avrebbe stufato. Ora la prendo di un Fuchsia Reale e poi se mi gira faccio i cerchioni Hollywood (anche se non ho idea da dove arrivi un nome del genere)
 - Poffarbacco! Sono nato daltonico! Che culo!
 - Domani vado al mare, sto meglio quando sono Fandango.

2) Tutto profuma di fucsia

Anche gli escrementi e i residui organici di varia provenienza, la pizza e lo stufato di cocomeri hanno lo stesso odore, non esistono multinazionali dei profumi, il vino ha sentori di fucsia su sfondo fucsia, l'aria è frizzante perché fa le bollicine fucsia, le rose sono inodore e gettonatissime, il profumo di salsedine non ha ispirato nessuna canzone (su questo sono fortunati), i cani non si annusano il deretano, l'erba appena tagliata odora come quella da tagliare, il caffè... lasciamo perdere.

3) Esiste solo il gusto fucsia

Il piatto tipico è ovale, a volte c'è la variante esagonale, ma non è amata da molti. Viene servito con un trionfo di polipi di peluche fucsia e un contorno di rape fucsia, il tutto accompagnato da una bevanda fatta con fragole essiccate al sole e aromatizzata fucsia. Nessuno lo mangia per due motivi segreti, che non vogliono svelare e dunque rimane un piatto unico.



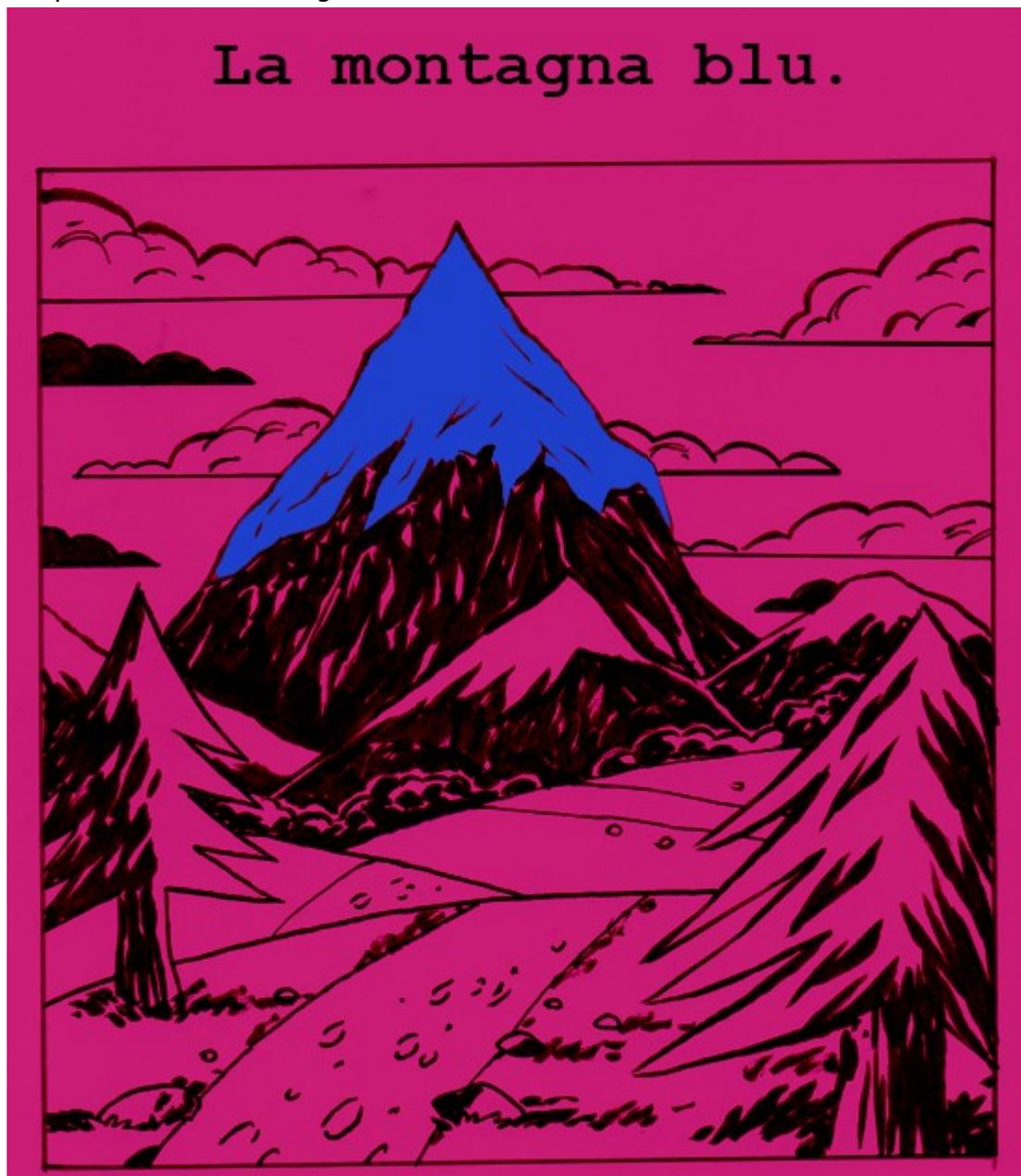
In pratica tutto è come mangiare una Big Babol a colazione, pranzo, cena e drutos (quest'ultimo sarebbe un pasto aggiuntivo in caso di calo di qualcosa (che sarebbe un derivato sintetico del girasole).

Comunque la birra fucsia ha il suo perché.

Geograficamente, esiste un solo territorio, che si trova spostato a est e un po' di lì, il resto è mare fucsia.



Tutti vivono in pace, lavorano quei 5 minuti al giorno (considerate che 12 giorni sono un anno, un giorno equivale ad un nostro mese e 5 minuti sono...5 minuti anche lì) e passano il resto del tempo a fare le solite cose che si fanno dalle loro parti. L'unico obbligo, ma che in realtà fanno volentieri, è quello di fare una cosa. Una cosa che in effetti, li fa dar fuori di brutto, li destabilizza, mette dei dubbi sul significato della vita e tutte quelle cose mistiche fuchsia, in poche parole pone dei serissimi interrogativi sullo scibile fuchsiano. Ah sì, hanno il problema della montagna blu.



Naturalmente da quelle parti non si chiama blu, ma rruh, che tradotto vuol dire blu. Di conseguenza la loro missione è quella di dipingere la montagna rruh con il color gbfsyug. Non avete idea lo sbattimento nel fare questa cosa, in quanto la montagna non prende la vernice e scivola via nel giro di 2 secondi, cosicché devono coprire il turno di (che palle ste conversioni) 1 ora e 26736111111111111111 minuti su 1 ora e 26736111111111111111 minuti circa, forse.

Togliendo questi piccoli dettagli, il resto della vita è piacevole, ci si sveglia alle 8 e si va al letto alle 12, a volte anche dopo, ma non esiste un orario per identificarne il momento.

Poiché ogni 12 giorni c'è il capodanno, tutti stanno indaffarati a chiedersi cosa fare per quella data, che poi non festeggia nessuno perché tutti la vogliono festeggiare e poi si inventano racconti su quello che hanno

fatto. Un proverbio del loco recita più o meno così: se fossi fuchsia arderei lo mondo.

Il compleanno, invece, non si festeggia più, è stato abolito, primo perché era una rottura di pistilli e secondo perché si usava regalare dei fiori di fuchsia recisi e nel giro di 10 anni la pianta si è estinta e le margherite fuchsia non piacciono a nessuno.

La festa nazionale è il quinto giorno dell'anno, giusto il tempo di riprendersi dal cenone mai fatto, e in quel periodo si può assistere alla parata degli sbandieratori di foglie, al lancio delle saponette, al coro dei ciuf ciuf e come gran finale i fuochi d'artificio che cambiano colore, ma non hanno mai funzionato.

Della fauna si conosce poco, questo per l'efficace sistema di mimetizzazione che impedisce il riconoscimento all'interno dei boschi (nella foto è possibile ammirare un raro esemplare di ratto solare durante l'accoppiamento).



Per concludere questo interessante viaggio nel sistema solare Fuchsia, vi lascerei una poesia rivelatoria sul concetto universale del Bonobo: Un bacio, insomma, che cos'è mai un bacio? Un apostrofo fuchsia fra le parole che lo prevedono.

Ah sì, forse ci sono anche una ventina di lune, ma sono trasparenti e non hanno ancora inventato il cinema. Adesso vado a prendere il Polase.

Avenarius XIX



L'intervista

di Alez

Ti sei seduta qui di fronte e mi hai posto una domanda, la prima di un'intervista.

Cos'è per me il fucsia?

Se non me l'avessi posta proprio tu, probabilmente non ci avrei mai pensato. Verosimilmente sarebbe rimasto con colore, uno dei tanti che adornano le vetrine dei giocattoli o che riempiono lo spazio tra i disegni sulle unghie.

Guarda caso anche le tue sono fucsia. Complice la bella stagione, puoi indossare un paio di scarpe aperte e farmi vedere come il fucsia faccia pendant tra tutte e venti le unghie. Diciotto, di due unghie delle dita dei piedi fatico a vedere il colore.

Ma è scontato, adesso con te davanti, risponderti che il fucsia è un non colore come il grigio, a metà strada tra il rosa e il rosso. Almeno, non lo è più da quando ti ho vista, da quando ti sei seduta passando la mano sotto il sedere per non fare le pieghe alla gonna. O forse lo hai fatto per far risaltare una parte del corpo che usi in quel gioco di seduzione che inizia dal seno.

Mi sorridi per sollecitare la mia risposta.

Che cosa è per me il fucsia?

Prendo tempo accendendo una sigaretta, intanto seguo la linea che separa le tue gambe. Pelle diafana e vene azzurrine. Vorrei poterle toccare e salire oltre il bordo di quella gonna mollemente adagiata a tracciare un confine invalicabile.

Sorrido anche io. Mi diverte come nella mia mente la risposta si sia delineata in un millesimo di secondo, di come io già sappia che cosa è per me il fucsia. Lo so da quando sei entrata, ancora prima che ti sedessi accarezzandoti i fianchi. Lo so da quando mi hai porto la mano presentandoti, da quando ho "assaggiato" la delicatezza della tua pelle.

Non me lo ricordo il tuo nome, per me ora più che mai sei Fucsia, lo sei da ancora prima che vedessi le tue unghie dipinte. Lo sei da quando sei entrata e ti ho immaginata camminare nuda verso di me. Una scultura animata, un'opera di bellezza irripetibile.

Mi chiedi se trovo la domanda poco pertinente, io rispondo di no, che sto solo cercando la parola più adatta. Una sola. Una che riassume i miei pensieri.

Cos'è per me il fucsia?

Il fucsia è l'odore del mare, è un taglio in un corpo di avorio. È il mistero e la scoperta della prima volta, è la morbidezza del tatto. Fucsia è una piega, un pizzicotto che plasma, come quelli che danno i pizzaioli quando fanno una pizza a forma di cuore. Fucsia è un bocciolo reso brillante dalla rugiada, è il contatto con la punta della lingua, è la vibrazione che ne scaturisce. È un dito che scivola, è il turgore che preme, è la schiena inarcata, il respiro affannoso, il cuore che martella nel petto.

Mi sorridi ancora e io questa volta ti rispondo. Banalmente, perché ormai non riesco a pensare a nient'altro che non sia il tuo fucsia.

Desiderio: il fucsia per me è il desiderio.

Brevi fucsia dal mare

di Aldo Bagnoni

Intenso di sfumature

variabile nelle applicazioni
lo ritrovi d'intorno
spicca facile all'occhio

sta sotto il sole

e sulla pelle
si staglia ardito,
quasi violento

il fucsia
dilaga un po' ovunque:
più che un intendimento
è una promessa

Premendo fucsia

di Roberta Pagnoni

Lampi sotto alle palpebre, martellare sordo lontano, sapore orribile ovunque, odore che sale dal corpo e mi disgusta al punto da svegliarmi dal sonno sudato. È ancora buio, qualcosa di acido sta salendo velocemente e devo correre evitando spigoli fino al lavandino del gabinetto, dove erutta un liquido dal colore fluo.

Un altro lampo, sotto alla pressione che sento salire tra gli occhi, in cima al naso, dove si è incastrato qualcosa che non sono riuscito a vomitare.

Accendo la luce piccola per pulire mentre aspetto che il respiro torni normale. Lampi fucsia, la spugnetta che passa sulla ceramica bianca e lascia scorrere tutto giù, mentre torna un ricordo che soffoca in un nuovo conato acido, che aggiunge dolore fino al petto.

Il corpo rifiuta ogni aiuto, provo ad asciugare il sudore che mi si sta gelando addosso, poi lascio che l'acqua fredda scenda sulle braccia e sulle mani. Non mi funziona più niente, non posso guardarmi allo specchio, spengo tutto e lavo il viso al buio, bevo lasciando che l'acqua coli fino in terra, a bagnare i piedi scalzi ed il tappeto, che subito si colora. C'è qualcosa di fucsia che mi preme dentro e non sa uscire, un crampo improvviso attraversa lo stomaco e temo di cadere per terra.

Cerco di incordare. So che era fucsia, di questo sono certo, cosa diamine era?

Controllo il tremito delle gambe, non voglio svegliarla, dovrei spiegare e prima devo capire, non sento rumori tranne il battito fortissimo del cuore nella pancia, dio che dolore del cazzo, starò morendo? Fucsia erano quelle gomme americane buonissime che rubavo in latteria, potevo stare ore in attesa che la Gilda si distraesse, me le sognavo la notte. Non andavo ancora a scuola, ma il bruciore del suo sguardo quando mi scopri è ancora così forte che vaffanculo, non voglio sia il mio ultimo ricordo prima di crepare.

Forse è meglio se mi siedo sul gabinetto, qualcosa ancora deve uscire e non so da dove, so solo che è un cazzo di qualcosa di fucsia come la gonna di Paola la sera che mi ha detto scusa, forse è colpa mia che non ti piaccio abbastanza, ed io non riuscivo a dirle che mi piaceva invece troppo e che non avevo mai creduto di poter alzare tutto quel fucsia, sapeva troppo di proibito, per uno come me.

La respirazione si è calmata e sto seriamente pensando di lavare i denti e tornare a letto a rimpiangere cosce setose, quando il crampo mi inchioda di nuovo alla tazza. Cerco disperatamente di ricordare cosa ho bevuto o mangiato, chi possa avermi avvelenato, ma lei è ancora lì che dorme?

Mi ha avvelenato qualcosa di fucsia. Qualcosa che è entrato e mi ha corrotto da dentro. Il biglietto di quel dannato concerto era fucsia, l'ho tenuto nel portafogli per anni sperando che tornasse, era il nostro legame, era parte di una grande storia ma puf, dimenticata, doveva essere tutto e invece era sparita. Lo aveva bruciato, quel biglietto orrendo, pacchiano, musica di merda, col senno di poi. Come l'altra. Come si fa ad amare una che indossa scaldamuscoli fucsia? Non sei mica la Jane Fonda, dai fai la brava, vieni qua e fammi una pompa, e lei rideva. Perché se ne era andata? Le avevo anche lasciato comprare i gerani, ovviamente fucsia, da mettere al balcone e non se le era neppure portati via, dopo. Si erano seccati con una puzza clamorosa, mai quanto quello che sta uscendo dal mio corpo ora, devo essere davvero una persona orribile per meritarmi qualcosa di tanto disgustoso, spero almeno mi aiuti a non morire, che ormai mi si apre in due la testa ed altro, se non riesco a fare uscire questo cazzo di fucsia dal limbo.

C'era quell'insegna orribilmente fucsia, dove andavamo a suonare quando ancora suonavo. Quando ancora mi volevano, quando ancora ci riuscivo senza bere, e le note uscivano quasi da sole, senza fatica: l'unica cosa che odiavo era quella cazzo di insegna scimmiettante i filmmoni americani, quel vorrei ma non posso così sfacciato da essere quasi umiliante.

Ma il fucsia che mi sta scoppiando addosso ora è ancora più luminoso ed invadente, non trovo la forza di uscire dal bagno, mi fanno così male le mascelle che mi accorgo che sto stringendo i denti fino al dolore, non riesco a smettere. Era fucsia il collare della gatta che attraversò la strada nel momento più sbagliato, fucsia la camicia della prof di greco alla maturità cannata, fucsia il lecca lecca che colorava le labbra di quella ragazzina e dopo mi rimase appiccicoso il pelo, assieme alla paura e al disgusto perché cazzo, era una

bambina davvero.

Arriva un freddo improvviso, da dentro. Devo rivestirmi, non ho neanche una maglia addosso, devo uscire e cercare qualcosa da indossare, e l'origine del fucsia; quei fiori così fuori luogo sulla bara di una madre, la cravatta di un ubriaco mai visto prima al mio matrimonio, mentre allunga le mani a rubare manciate di confetti, rigorosamente fucsia. Devo vomitare di nuovo, devo reagire, altrimenti non troverò pace mai più e resterò sofferente a gocciolare merda e sudore qua dentro. Per sempre.

Troverò la forza di tornare in camera ed affrontare il fucsia di quel baby-doll osceno e vedere che ne è stato di lei. E che ne sarà di me.

FUSCIA IS IN THE AIR LA LA LA LA LA LA LAAAAA



Christo e il fucsia.

Prima di camminare sulle acque del lago di Iseo, il duo artistico, formato dai coniugi Christo Vladimirov Yavachev (1935) e Jeanne-Claude Denat de Guillebon (1935/2009), nel 1983 furono artefici di una installazione dal nome "Surrounded Islands", realizzata circondando le isole della baia di Biscayne a Miami, con una cintura di polipropilene fucsia.

FUCSIA, PER NON PERDERTI DI VISTA

di Artemisia Assenzio

C'era stato un tempo in cui la donna che era diventata ora era stata una ragazza molto dinamica, sportiva e con il fisico longilineo per natura.

Tra i tanti sport che, comunque, non aveva mai praticato c'era il nuoto.

Così, a 22 anni, aveva preso la decisione di imparare a nuotare per due motivi, ben distinti tra loro ma altrettanto importanti.

Il primo dipendeva dal fatto che, dopo due mesi di tristezza profonda, aveva necessità di non continuare a farsi sopraffare dallo sconforto causato dalla chiusura brusca che il suo ex aveva dato al loro fidanzamento, durato quasi 5 anni.

Il secondo perché aveva trascorso le due settimane di vacanza al mare con gli amici, facendo innumerevoli bagni ma rimanendo sempre in zona franca, dove poteva toccare: una vera tortura per lei, così tanto attratta dalla vastità e dalla bellezza di quell'acqua.

Grazie ad un allenamento costante, in meno di due anni era diventata molto esperta di tutti gli stili, dimostrando di avere anche una notevole resistenza.

Nel frattempo aveva dimenticato l'ex ed aveva cominciato a frequentare diverse compagnie di amici, ognuna delle quali aveva differenti scopi di divertimento.

Tre anni dopo aveva iniziato ad andare al mare, nei fine settimana primaverili ed estivi, con un gruppo di ragazzi e ragazze assai pigri. Sia chiaro: erano simpatici e molto divertenti ma tendevano ad oziare un po' troppo sui lettini, rispetto al suo modo di vivere il mare.

Così aveva cominciato a farsi lunghe nuotate, mentre gli altri sonnecchiavano sotto il sole cocente.

Un pomeriggio era riemersa dall'acqua un po' più tardi rispetto al solito e aveva trovato i suoi amici alquanto arrabbiati. Mentre lei aveva perso la cognizione del tempo e si era allontanata parecchio, loro, per circa mezz'ora, l'avevano cercata. Inutile dire quanto lei fosse costernata e, per tale motivo, aveva promesso che nei fine settimana successivi sarebbe andata a nuotare solamente in loro compagnia ; e così fece.

Quello che però non sapeva era che i suoi amici avevano notato che, per quanto lei cercasse di celarlo, sentiva moltissimo la mancanza delle sue nuotate solitarie al largo, lontano dalla riva, immersa nella natura.

Un sabato mattina erano partiti come al solito con due auto ed erano arrivati all' impianto balneare con un po' di anticipo. Avevano riso e scherzato come sempre ma lei aveva notato che regnava una strana aria di complicità tra gli altri membri del gruppo e si sentiva un po' esclusa. Poco male, però, perché lei era felice di trascorrere il giorno del suo compleanno al mare e si era ben guardata dal dirlo agli altri: amava gli auguri che venivano dal cuore di chi ricordava il suo compleanno e, dato che loro erano amici nuovi, non voleva obbligarli a festeggiare.

Dopo aver sistemato il lettino era andata a farsi la sua solita una passeggiata in riva al mare: mattino presto, acqua fresca, sole già caldo, si sentiva molto bene, felice. Percorrendo l'ultimo tratto di spiaggia verso la sua compagnia, non aveva potuto fare a meno di notare che sul suo lettino c'era un pacco molto grande.

Era meravigliata: i suoi nuovi amici le avevano fatto addirittura un regalo di compleanno!

Il biglietto, che era stata obbligata a leggere prima di aprire il pacchetto, recitava così: "Solo se avrai il coraggio di indossarle ogni volta, potrai riprendere a nuotare lontano." Aveva poi aperto il pacco strappando la carta e... incredibile: un paio di pinne fucsia, terribilmente fucsia!!!

Risate a non finire ; lei da quel giorno aveva sempre mantenuto la promessa e, ogni volta che era stata chiamata da riva, aveva sollevato una pinna come saluto, assicurando tutti.

Sorrideva ancora adesso, mentre lo raccontava ad un amico in riva al mare.

E quelle pinne, che fine avranno fatto? Chissà, ora saranno in qualche scatolone in cantina, ed i suoi figli le ritroveranno un giorno: orripilante cimelio di famiglia.

LA NUOVA UNIFORME o IL GRANDE PARTY DELLA POLIZIA

di gian marco griffi

Orazio, poliziotto, stava riflettendo sulle nuove uniformi del corpo di Polizia torreggiando nel grande specchio della sua abitazione poliziesca, mentre Rebecca, sua moglie, accarezzava le mostreggiature sul colletto della sua giubba.

Stasera c'è il grande Party della Polizia, pensò Orazio, e voglio fare una figura magistrale.

Le nuove uniformi del corpo di Polizia prevedevano un berretto color magenta elettrico (fucsia propriamente detto) con soggolo ciliegia Hollywood (Fucsia Hollywood), giubba color fandango, pantaloni rosa fucsia con banda laterale fucsia profondo.

Davvero un'idea grandiosa, pensò Rebecca guardando il marito con ammirazione.

Un'idea altamente romantica, pensò Orazio.

Era stato il nuovo Capo della Polizia, ad adottarla, per merito di una felice intuizione.

Stasera farai una figura eccezionale, disse Rebecca.

È fatta in tessuto anti-pelo, disse Orazio. In questo modo non ci sarà bisogno di spazzolarla ogni volta che prenderò in braccio un cane o un gatto.

Succede molto di frequente? Domandò Rebecca, innamorata del marito come il giorno in cui le chiese di sposarla. Intendo che tu debba prendere in braccio un cane o un gatto.

Nel mio lavoro può succedere di tutto, disse Orazio.

Baciarmi, disse Rebecca.

Orazio si sfilò il berretto magenta elettrico e baciò sua moglie, la sua mogliettina, la moglie di un poliziotto.

Poi indossò il suo cinturone d'ordinanza, di colore fucsia reale, composto da fondina, porta manette, porta caricatore, passante per aggancio sfollagente, correggiolo reggi-pistola e fibbia con lo stemma araldico della Polizia di Stato.

Ogni volta che indossi il cinturone d'ordinanza sono percorsa da un brivido, disse Rebecca. È un brivido che rappresenta tutto ciò che di buono e giusto esiste al mondo. Un brivido che i tuoi pantaloni rosa fucsia rendono piuttosto sensuale.

Orazio guardò l'orologio e decise che avrebbe fatto in tempo a svestirsi e rivestirsi. Almeno una volta.

I delinquenti possono attendere, disse. Il party anche.

Un quarto d'ora dopo Orazio era nuovamente di fronte allo specchio, ammirando la sua nuova uniforme.

Da quando indossate le nuove uniformi, disse Rebecca, sei più, come dire, più.

Si fermò a cercare il termine adeguato. Se c'era una cosa alla quale Orazio teneva era la proprietà di linguaggio, e Rebecca lo sapeva bene. Voleva compiacerlo in ogni campo della vita. Per dio, era sua moglie.

Più? Domandò Orazio con genuina curiosità.

Più selvaggio, disse Rebecca. Ma non era precisamente quello che avrebbe voluto dire.

Orazio indossò nuovamente il cinturone d'ordinanza ecc. ecc. e mostrò la sua rivoltella.

Ci sono dieci regole per adoperare la rivoltella, disse Orazio. La regola uno è estrarla dalla fondina. La regola dieci è riporla nella fondina. Dalla regola due alla regola nove c'è uno spazio composto da lampi d'oscurità e strappi di luce sfolgorante.

Poi uscì di casa lasciandosi alle spalle una vita felice, un paio di pensieri incompiuti e una moglie meravigliosa.



Quando entrò nell'enorme sala da ballo, il fucsia delle altre uniformi lo abbacinò. Si sentì parte di una grande famiglia. Una comunità. Un corpo.

Gli venne voglia di estrarre la pistola dalla fondina color ciliegia Hollywood e uccidere un paio di colleghi.

No, rifletté, non è un pensiero corretto. Devo mantenere un aplomb e un'allegria che i colori della mia uniforme rappresentano in modo così sublime e calzante. Poi si diresse al buffet per mangiare una tartina al salmone.

Tutto l'orrore della città poteva tranquillamente attendere il tempo di inghiottire una tartina al salmone e di bere un paio di bicchieri di champagne.

Claire scese dal taxi col suo luminoso vestito fucsia. Risalterà abbastanza la mia abbronzatura? Pensò. Ho sempre adorato i party della Polizia. Sono così à la page. E le nuove uniformi sono una cannonata.

Il tassista afferrò i soldi e non fece discussioni quando constatò che mancavano un paio di spiccioli.

Però, commentò mentalmente, che tocco di figa. Potrei tranquillamente amarla. Se solo avessi un'uniforme adeguata. Ma ai tassisti le uniformi fucsia sono precluse, almeno in questa società

Si diverta, signorina, disse il tassista.

Lo farò, disse Claire ancheggiando verso l'entrata monumentale dell'Opera House.

Un manipolo di persone di bassa estrazione stava sbeffeggiando i poliziotti che partecipavano al party.

Siete delle persone cattive, disse Claire a un tizio.

Però, pensò il tizio, che tocco di figa. Poi riprese a sbeffeggiare i poliziotti.

Erano sbeffeggi velati, e tuttavia fastidiosi.

Ce l'hanno per caso con la nostra uniforme? Domandò una recluta a Nabucodonosor IV, il Capo della Polizia.

Nabucodonosor IV, dall'alto del suo metro e novantasette, tranquillizzò la recluta, afferrandola con le sue smisurate braccia.

Non badare a loro, disse. Devi essere fiero di proteggere i tuoi concittadini dagli orrori del mondo. Tu sei un baluardo, disse Nabucodonosor IV solennemente, e preservi la vita umana in ogni momento. Tranne durante il party annuale della Polizia, s'intende.

Claire fu rapita dal Capo non appena i suoi occhi color perla si soffermarono sul soggolo color ciliegia Hollywood di Nabucodonosor IV.

Potrei concedermi a un simile uomo in uniforme fucsia, pensò. Se solo potessi avvicinarmi a lui. Il color perla fa pendant con il color ciliegia Hollywood.

L'interno dell'Opera House era stato arredato con arazzi e stendardi bianchi. Le poltroncine erano state rivestite di tessuto bianco. L'enorme sala del buffet era bianca.

Per meglio risaltare le nostre nuove uniformi, disse un poliziotto a un altro poliziotto. L'altro poliziotto annuì, mentre il primo poliziotto prese un calice di champagne.

Potrei tornare a casa, pensò Orazio, sorprendere Rebecca nel sonno e dimostrarle che razza di uomo ha sposato. No. Basta con questi pensieri scorretti.

Vide passare Claire con la coda dell'occhio. Chi è quella ragazza? Che tette, pensò. Poi si diresse verso il buffet per rifornirsi di tartine.

Il principio, o meglio, l'ideale, alla base dell'Uniforme Fucsia era la frivolezza. Combattere il crimine con la frivolezza e l'allegria. Sedare risse cantando Mamma son tanto felice. Arrestare criminali suonando La Cucaracha. Sventare attentati ballando YMCA.

All'inizio c'erano stati dei problemi. Inutile nascondere. I soliti moralisti. I soliti seriosi. Quando crepi sull'asfalto con un'uniforme fucsia non suscita la stessa emozione nell'opinione pubblica. Se crepi con un'uniforme blu l'opinione pubblica è meglio disposta a piangerti. Ma le cose stavano migliorando. Il Capo della Polizia credeva fermamente nelle sue idee. Era un romantico. E sniffava cocaina di tanto in tanto.

La polizia ungherese aveva mandato degli osservatori.

La nostra polizia non se la spassa come la vostra polizia, disse l'osservatore ungherese a Nabucodonosor IV.

È certamente una questione cromatica, disse Nabucodonosor IV. Il fucsia, in tutte le sue varianti, è terapeutico. Di che segno è, lei?

L'osservatore ungherese non fu certo di aver compreso la domanda.

Nabucodonosor IV la ripeté: di che segno è, lei?

Sagittario, rispose l'osservatore ungherese timidamente.

Mio dio, disse Nabucodonosor IV. Le donerebbe una camicia color fandango.

E comunque, continuò, dovrete provare il fucsia per le vostre uniformi. Non c'è niente di peggio che un poliziotto scoraggiato e preoccupato, oppure arrabbiato e frustrato. Il fucsia allontana il poliziotto da questo sentimento o atteggiamento e lascia che il suo vero spirito emerga.

L'osservatore annuì con grande rispetto.

Credevo fosse un colore da froci, disse.

Nabucodonosor IV gli offrì un calice di champagne e lo baciò in bocca (senza lingua).

Le pare che un poliziotto possa essere frocio? Domandò.

Poi venne il momento di dare il via ai balli.

Diamo il via ai balli, dichiarò solennemente Nabucodonosor IV.

Migliaia di uniformi fucsia si smossero alla ricerca di migliaia di vestiti da sera fucsia.

Ma prima, disse Nabucodonosor IV, farò un breve discorso. Il mio ruolo lo impone. Anche se preferirei affondare le mie chiappe su una poltroncina e sbronzarmi, pensò.

Molti poliziotti tossicchiarono.

Ebbene, attaccò il Capo della Polizia, il capo branco, il Boss; lo so. Lo so che all'inizio è stata dura presentarvi in strada con la vostra nuova uniforme fucsia (e varianti). Lo so che quando vedete un'automobile sfrecciare per le strade della città con a bordo quattro sbandati in un guazzabuglio di sessi e razze, il vostro impulso prima era quello di bloccarli, farli scendere dall'auto e stenderli al tappeto col vostro sfollagente, mentre ora siete timorosi, quasi impauriti, e pensate che vi scherniranno. So bene che i cittadini che difendono ogni giorno possono essere insensibili, perfino ottusi. Non crediate che io non sappia tutto ciò. Ci siamo passati tutti: vedete un delinquente che sta per derubare o uccidere un povero idiota e l'istinto è quello di girarsi dall'altra parte pensando "oggi non ne ho proprio voglia".

Ma sapete bene che questo non è possibile.

E sapete perché non è possibile? Voi siete l'anti-anticristo, Gesù Santo, il contro-orrore.

Smettetela di preoccuparvi se la gente vi dà del finocchio. Voi non siete finocchi, nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo!

Migliaia di mani sinistre si scontrarono ripetutamente con migliaia di mani destre.

La sopportazione di cose spiacevoli fa parte del vostro lavoro, giacché voi siete poliziotti, per dio. Indossate un'uniforme fucsia? Il fucsia è il colore dell'eroismo!

Adesso ballate, poliziotti, ballate e dimostrate a queste signore che il fucsia è il colore del desiderio.

La musica attaccò. Un poliziotto alzò la mano e Nabucodonosor IV fece un cenno all'orchestra, che interruppe le danze.

Dimmi, soldato, fratello, lupetto. Parla.

Quindi, domandò il poliziotto, il fucsia è il colore dell'eroismo oppure il colore del desiderio?

Migliaia di bloc notes di aprirono all'unisono.

Quando siete in strada è il colore dell'eroismo, disse Nabucodonosor IV.

Migliaia di matite scribacchiarono su migliaia di fogli di carta.

Ma quando siete in una stanza da letto, o su un ascensore, o in automobile, o insomma, avete capito, allora è il colore del desiderio.

Migliaia di matite scribacchiarono su migliaia di fogli di carta e migliaia di berretti magenta elettrico si innalzarono verso i bellissimi lampadari di cristallo dell'Opera House.

Orazio prese Claire sottobraccio e iniziò a ballare tenendo gli occhi fissi sui suoi occhi color perla.

Che splendida uniforme, disse Claire.

È in tessuto anti-pelo, disse Orazio prontamente.

Ho sempre adorato le uniformi fucsia anti-pelo, disse Claire ammiccante.

La polizia rappresenta il bene, disse Nabucodonosor IV all'osservatore ungherese afferrando un calice di champagne. La polizia rappresenta la nobiltà, il blasone, la giustizia, lo champagne. No, non rappresenta lo champagne.

Ma che importa? Ciò che importa non è ciò che si rappresenta, purché si rappresenti qualcosa. E un'uniforme fucsia rappresenta certamente qualcosa, anche se non so di preciso cosa.

L'osservatore ungherese stava prendendo appunti, diligentemente.

In questo momento, disse Nabucodonosor IV, l'orrore si starà facendo beffe di noi brave persone.

Avete brave persone, laggiù in Ungheria?

L'osservatore ungherese annuì.

Bene. Allora sappiate che l'orrore non può vestire il fucsia. L'orrore indossa altri colori alla moda ma giammai il fucsia, perché ormai il fucsia è il nostro colore, e di nessun altro. Quando si parlerà di fucsia, nei secoli a venire, lo si accosterà ai buoni, perché il Corpo di Polizia lo ha reso il colore della giustizia. I colori della giustizia saranno, nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo:

Fucsia chiaro (Magenta pallido) (Hex: #F984EF) (RGB: 249, 132, 229)

Rosa Fucsia (Magenta chiaro) (Hex: #FF77FF) (RGB: 255, 119, 255)

FUCSIA (Magenta elettrico) (Hex: #FF00FF) (RGB: 255, 0, 255)

Fucsia Profondo (Hex: #C154C1) (RGB: 193, 84, 193)

Fandango (Hex: #B55489) (RGB: 181, 84, 137)

Fucsia Reale (Hex: #CA2C92) (RGB: 202, 44, 146)

Fucsia Hollywood (Ciliegia Hollywood) (Hex: #F400A1) (RGB: 244, 0, 161)

L'orchestra fece una pausa, e Orazio baciò Claire.

Non ero mai stata baciata da un uomo in uniforme fucsia in tessuto anti-pelo, pensò Claire. Mica male.

Questa cosa della Polizia, domandò Claire, è un lavoro vero?

Talvolta me lo chiedo anch'io, disse Orazio. E mi rispondo che no, non è un lavoro. È una vocazione.

Baciami, poliziotto fucsia, disse Claire.

Orazio la baciò ancora, ma fu interrotto da un altro poliziotto fucsia.

Sei sposato, bello, lascia le signorine a noi signorini.

Non te ne andare, disse Orazio a Claire.

La sopportazione di cose spiacevoli fa parte del tuo lavoro, disse Claire allontanandosi.

La sopportazione di cose spiacevoli è precisamente il mio lavoro, disse Orazio.

Ma il tuo è un lavoro o una vocazione? Domandò Claire.

E' una vocazione, disse fermamente Orazio.

Dunque, disse Claire, la sopportazione di cose spiacevoli fa parte della tua vocazione.

No, disse Orazio, la sopportazione di cose spiacevoli è precisamente la mia vocazione.

Fuori, in strada, nei vicoli seminascosti, tra cassonetti e gatti randagi, con occhi gialli e aguzzi, migliaia di orrori e delinquenti e criminali colorati in tutti i gradi della scala pantone (tranne il fucsia) iniziarono a ridere rabbiosamente, ma la loro pacchia sarebbe durata soltanto il tempo di un'altra quindicina di balli.

Ringraziamo calorosamente tutti coloro che hanno permesso la creazione e finalizzazione di questo magazine, soprattutto il nostro amatissimo sponsor, pronto a pagarci generosamente in visibilità.

